

LEONARDO SCIASCIA
LE PARROCCHIE DI REGALPETRA

Cronache scolastiche

Si avvicina l'estate. A scuola mi aggiro tra i banchi per vincere il sonno. I ragazzi scribacchiano stracchi i loro esercizi. Cammino per vincere la colata di sonno che, se siedo, sento mi riempie come uno stampo vuoto. Nel turno pomeridiano, in questo mese di maggio, il sonno è una greve insidia. A casa non dormirei di certo, starei a leggere qualche libro⁰¹, a scrivere un articolo o lettere agli amici. A scuola è diverso. Legato al remo della scuola; battere, battere come in un sogno in cui è l'incubo di una disperata immobilità, della impossibile fuga. Non amo la scuola; e mi disgustano coloro che, standone fuori, esaltano le gioie e i meriti di un simile lavoro. Non nego però che in altri

01 Francesco Lanza, *Il Tevere*, 3 dicembre 1929 - **Principio di stagione**

Ai primi avvisi della stagione, dei cartoncini a caratteri inglesi annunziano alla spettabile clientela il passaggio dei commessi di Wollen Tuch, di Coen, di Landi e Casiraghi e delle primarie sartorie di città.

Per l'ennesima volta, le fanciulle che maturano lentamente in casa come i fichi secchi e l'uva passa al sole, appannando a furia di sospiri ardenti i vetri dei balconi, pensano al corredo, si rianimano in una fugace illusione nuziale. Le speranze risorgono dalle ceneri come la fenice, gli sguardi partono come strali dall'ombra delle ciglia all'indirizzo degli adoni paesani in stivali e abito alla cavallerizza, una nuvola di trine, di merletti, di nastri, di veli, si distende coi colori più rosei sull'avvenire. Le mani sfogliano tremanti i grossi cataloghi di Wollen Tuch che fanno il giro del paese, palpano i campioni di Coen, s'attardano con una voluttuosa lentezza sulle sete e i rasi più rari; gli occhi si fermano trepidi e dubitosi alle cifre, gli orecchi si lasciano facilmente sedurre dalle frasi sapientemente commerciali dei commessi in abito nero e ghette. Le mamme, piene ormai d'esperienza, non si lasciano più trasportare dall'entusiasmo, e al momento di prendere una decisione, l'intervento dei padri di famiglia, che pensano ancora al pessimo raccolto e alle cambiali in scadenza, manda tutto all'aria o mette molta acqua sul fuoco. I merletti, le trine, i crespi *georgette* sfumano in nuvole di sospiri, e nei casi più fortunati i veli vengono posti a ingiallire nei cassetti degli armadi. Bruscamente gli occhi si riaprono alla realtà, l'incanto passa ben presto: seppure con malinconia, non si trova ingiusta l'osservazione che il corredo non serve a niente se prima non c'è il marito.

Cominciano i giorni vuoti e le sere interminabili, da passare rassegnatamente in casa, sole coi propri pensieri anche se in compagnia, con lo scaldino tra le gambe e le mani che errano pigramente sul tombolo, mentre soffia il vento, s'abbassa la nebbia sull'odore caldo delle castagne abbrustolite e i giovanotti passano senza alzare lo sguardo come una volta. Tutto si rimanda all'anno venturo, o con una segreta speranza alle feste da ballo al circolo, se ci saranno. Nelle giornate di sole, si riaprono per un momento i balconi per prender aria e, se capita, farsi guardare, o si va a passeggio per lo stradale provinciale, fino all'orto per mangiare le lattughe e le arance, o nella valle in cerca delle prime violette e dei narcisi selvatici. I volti consumati dall'insonnia sono pieni di una dispersa dolcezza, d'un'ansia patetica e ritenuta, gli occhi tra le lunghe ciglia hanno umili e promettenti fulgori da focolare domestico. Nei paltoncini chiari col collo e le maniche di pelo, le forme s'arrotondano con un'arcana voluttà che fa pensare alle pure gioie coniugali: se Dio vuole, uno di questi idilli vaghi e sospesi a un filo durante i vesperi e l'ultima messa può sbocciare lentamente in matrimonio. Molti ceri sono promessi a Sant'Antonio di Padova, protettore delle zitelle.

Ma i giovanotti, ai quali il freddo dà il pizzicorino nel sangue, hanno tutt'altro per la testa.

Essi rinnovano il loro guardaroba, ordinano vestiti e pastrani ai commessi, si lasciano facilmente sedurre da prospettive di eleganza cittadina, ottenendo facilitazioni straordinarie per il pagamento, a sei mesi o a un anno. Ora si riapre, completamente rimesso in nuovo, il cinema Moderno e sono annunziati sceltissimi numeri di varietà. L'arrivo delle stelle mette in subbuglio i circoli, i caffè e le botteghe dei barbieri dove i garzoni coi capelli impomatati e l'atteggiamento alla Rodolfo Valentino suonano ancora, appassionatamente, la chitarra e il mandolino. I giovani denarosi e i donnaioli impenitenti si fanno la barba, s'incipriano e si profumano, mettono il vestito nuovo arrivato da Catania, sguinzagliano i paraninfi e col frustino in mano si recano a trovare in albergo le eccentriche e le divette in ciabatte, ottenendone facilmente, a prezzi favolosi, l'esclusività.

Si respira aria da romanzo e da melodramma: il disordine, la ribellione, la tragedia entrano nelle pacifiche case borghesi, gli scandali dilagano, la tranquillità va in frantumi come un vetro colpito da una sassata. Impavide e goffe, con la faccia tinta e infarinata come triglie, la pelle sbiadita e gualcita e gli occhi pieni d'una volgare perdizione, le stelle di terza mano belano sul palcoscenico, mandando baci sulla punta delle dita, frasi a doppio senso e occhiate ladre agli ammiratori che se ne stanno in ghingheri con un grosso fiore all'occhiello. I delusi, per vendicarsi, lanciano manate di soldi, il cui tintinnio sordo sulle tavole degenera in platea in un fracasso di battaglia.

Le ragazze si rodono, le mogli tradite rimuginano scenate violente, attendendo fino a notte tarda gli infedeli, frenetiche e scarmigliate come Erinni; al momento opportuno intervengono i padri di famiglia e le autorità, e la causa di tanto disordine è fatta immediatamente cessare per motivi di pubblica sicurezza. Le canzonettiste fanno fagotto e spariscono, trascinandosi dietro come cagnolini i cuori degli amanti ormai folli di passione. L'eco resta per un bel pezzo, i nomi di Lulù, di Claretta e di Ninon passano alla storia, le ragazze non sono più degnate d'uno sguardo se non dagli innamorati senza speranza, da quelli che non potranno mai essere un buon partito.

Improvvisamente al circolo, mentre i possidenti fanno con aria grave i pronostici sulle semine e discutono sui

luoghi e in diverse condizioni un pò di soddisfazione potrei cavarla da questo mestiere d'insegnare. Qui, in un remoto paese della Sicilia, entro nell'aula scolastica con lo stesso animo dello zolfataro che scende nelle oscure gallerie.

Trenta ragazzi che non possono star fermi, che chiedono la *correzion manuale* che i regolamenti proibiscono; e mi portano allegri il bastoncino di mandorlo perché me ne serva sulle loro spalle; e vengono anche le mamme a raccomandarmi che li raddrizzi a botte, i loro figli - son legni storti, il timore ci vuole. Il timore sarebbe l'uso incondizionato del bastone. Qui dicono - benedette le mani - di un maestro che spezzava il pane della scienza con l'ausilio di una verga a nodi e aveva un particolare modo, alto e robusto com'era, di prendere i ragazzi per le orecchie e sollevarli - e ad uno è venuta l'orecchia destra quanto una pala di ficodindia, si è fatto uomo con quell'orecchia, è andato poi in America a far fortuna. Trenta ragazzi che si annoiano, spezzano le lamette da barba per lungo, le piantano nel legno del banco per mezzo centimetro e le pizzicano come chitarre; si scambiano oscenità che ormai mi tocca far finta di non sentire - tua sorella, tua madre; bestemmiano sputano fanno conigli dai fogli del quaderno, conigli che muovono le lunghe orecchie, un tremito che finisce in una pallottola di carta al mio improvviso richiamo. E barche fanno, cappellucci, o colorano le vignette dei libri adoperando il rosso e il giallo selvaggiamente, fino a strappare la pagina. Si annoiano, poveretti. Altro che favole grammatica le città del mondo e quel che produce la Sicilia: alla refezione pensano, appena il bidello suonerà il campanello scapperanno fuori a prendere la ciotola di alluminio, fagioli brodosi con rari occhi di margarina, la scaglia del corned beef⁰², il listello di marmellata che involtano nel foglio degli esercizi e poi vanno leccando per strada, marmellata e inchiostro.

Il direttore viene due o tre volte l'anno. È un buon uomo, continuamente tribolato dal fatto di stare politicamente a sinistra e di suscitare perciò le non benevole attenzioni del suo superiore diretto, con le normali conseguenze del caso. Ha un debole per l'aritmetica e angosciate preoccupazioni

provvedimenti per il credito agrario, i giochi prendono un'altra piega. C'è nell'aria il fastidio delle partite a tressette, a scopa e a briscola, e basta che uno proponga di voltar le pance alle carte, come dicesi in gergo, perché si ordini un mazzo nuovo e si diano i re. Si comincia, la prima sera per ischerzo, a pochi soldi la puntata; ma subito le teste si scaldano, e con la scusa delle feste che s'avvicinano, si gioca con accanimento dalle otto fino a mezzanotte. È destino che in questo principio di stagione non ci debba essere mai pace nelle famiglie. Una nuova passione, pericolosa quanto quella delle canzonettiste, prende gli animi, trascina anche i più posati e i vecchi. Le mogli smaniano nuovamente, qualcuna, con lo scialle di traverso, incurante dello scandalo, irrompe all'improvviso nella sala da gioco decisa a tirare per i capelli il marito: nel parapiglia generale, con un pánico inesplicabile molti che non c'entrano per niente vanno a nascondersi sotto il bigliardo o addirittura sotto i divani. Ma ci si fa l'abitudine, e per smettere si aspetta che passino le feste.

Si vive giorno e notte con l'ossessione delle carte, con un turbinio di re, donne, quattro e assi in testa: i conti delle perdite e delle vincite non tornano mai, si fanno dei debiti, si firmano delle cambiali, qualcuno sparisce misteriosamente e torna due o tre giorni dopo dalla città, con le valigie gonfie, il cappello nuovo sulle ventitrè e la sciarpa di seta al collo. Viene così Natale col suono dolce delle fisarmoniche e dei zufoli con l'odore dei cardi fritti, dei mostaccioli e delle cassatine di ricotta: anche nelle famiglie allora la zecchinetta entra trionfalmente, e le donne vi si rivelano più accanite e azzardose degli uomini. I giochi casalinghi dell'oca, della tombola e del sett'e mezzo passano in cucina per la gente di servizio.

Dopo, per esaurimento, l'ossessione finisce, si ha l'impressione di restare con le pive nel sacco e le mani in mano, senza alcuna prospettiva per passare il tempo, poiché anche il cinema è venuto a noia. Si aspettano le belle giornate per andare in campagna. I giovanotti pensano seriamente a metter giudizio e ad accasarsi, sani desideri di gioie domestiche si svegliano nel sangue. Si profila vagamente la possibilità dei balli al circolo: i più volenterosi ci si mettono come sempre d'impegno, si riparla di vestiti, d'acconciature, di velluti, di crespi, riaffiorano i piccoli drammi familiari, non si vede l'ora di toccare con la punta delle dita, nei giri lenti dei valzer e in quelli approssimativi dei fox, le fanciulle rimesse a nuovo che cercano con un timido e trasognato ardore nello sguardo l'uomo del proprio cuore.

02 www.salepepe.it Parola inglese che, tradotta letteralmente, significa "bue salato" e si riferisce a una tipo di **carne in scatola**, diventata popolare anche in Italia alla fine della Seconda guerra mondiale, quando veniva distribuita alla popolazione dalle truppe alleate. Si tratta di **manzo salato precotto**, omogeneizzato e inscatolato con l'aggiunta o meno di gelatina e sterilizzato. Si presenta con un colore molto acceso e ha **sapore** abbastanza deciso. Si può utilizzare per ricette che prevedono un'ulteriore cottura, ma questa rischia di esaltarne ulteriormente la salatura. È preferibile quindi utilizzarlo come ingrediente per fresche insalate.

igieniche.

Quello che c'era prima aveva invece un debole per la grammatica italiana, il suo pezzo forte era una filosofica cavatina ⁰³ sul verbo essere. Questo è più tranquillo. Entra, e guarda i ragazzi seduti dentro i banchi vecchissimi e scomodi; a quelli più grandetti, che lo guardano tenendo le mani nelle tasche dei pantaloni, dice di toglierle, di metterle sul banco - diventa poi un vizio - mi dice. Io dico di sì. Approvo tutto quello che dice. Sono d'accordo: la disciplina, il profitto, spiegare in questo modo il 3 e 14 ⁰⁴, il numero fisso per trovare l'apotema, e quel ragazzo pare un pò tocco, quegli altri non si lavano. Sì, bestemmiano. Scrivono sulle pareti dei cessi scandalosissime cose. Molestano fuori i vecchi, i bidelli nell'atrio. Salgono per i tubi delle grondaie, scavalcano le lance dei cancelli. Sì, fanno tutto questo. E si azzuffano per la refezione, chi di loro deve andare, ogni giorno dieci. Il fatto è che hanno fame.

D'accordo: insisterò nella geografia, e che sappiano tutto sul trapezio. Dirò che si taglino i capelli, che si lavino le orecchie - così sporche che vi germoglierebbero le fave - le gambe le mani.

Qualche volta viene anche l'ispettore. Con sorprendente intuito giunge proprio nel giorno o nell'ora in cui il direttore manca. Quei trenta miei ragazzi sporchi arruffati che non sentono nemmeno la soggezione della sua presenza e continuano a mormorare e a litigare tra loro, evidentemente non gli vanno giù. Vede la verga sul mio tavolo, forse si rappresenta scene di tortura. Io non li ho mai picchiati, la verga mi serve per indicare città e fiumi sulla carta geografica. Ma l'ispettore non lo crederebbe mai. Bisogna prenderli con dolcezza - dice. Mi racconta che un suo alunno (perché io vengo dalla gavetta - mi dice con orgoglio) - bugiardo era, e violento, persino ladro - egli ridusse con dolce persuasione all'ordine e allo studio. Entrò poi nella Pubblica Sicurezza, fu un quotato funzionario dell'Ovra. Sì - dico io - la dolcezza può tutto. E non spreco nell'approvazione nemmeno una lieve vibrazione d'ironia.

E ogni settimana viene il prete per la mezz'ora di religione. Ricomincia ogni volta dal principio, Adamo ed Eva. I ragazzi si danno a pizzicare le lamette. Qualche bestemmia ronza nell'aula, ma il prete non finge come me di non sentire. Promette il fuoco eterno. Ridono. Diventa scarlatto di collera. Son costretto a gridare anch'io il mio inutile rimprovero.

Una volta l'anno viene persino monsignore. E piccolo, magro e nero come un lucignolo. Da un'asola sbottonata balugina vicino al collo un pò di viola. Parla sorridendo invita i ragazzi a frequentare la dottrina, chiede quanti debbono ancora fare la prima comunione. Circa una metà. Monsignore è scandalizzato. Non c'è ragazzo nella classe che abbia meno di dodici anni, e a dodici anni, dice monsignore, i ragazzi perbene la prima comunione l'hanno già fatta da un pezzo. S'informa a quale parrocchia appartengano. Uno dice - nella mia chiesa c'era il prete che è scappato con la figlia di Cardella.

Monsignore resta come il portiere che guarda il pallone fulminare improvvisamente la rete. Il fatto è vero, il prete se n'è andato davvero così. Per ricomporsi, monsignore si cerca in petto l'orologio. Se ne va sempre sorridendo - sia lodato Gesù Cristo - gli rispondono - oggi e sempre - sghignazzando. Il giorno del precetto li conduciamo in chiesa inquadri, con la bandiera della scuola in testa. C'è un'aria di Gil ⁰⁵ che rinfranca molti maestri, camminano come se le note di *giovinezza* ⁰⁶

03 Dalla *Treccani*. **Cavatina** s. f. [dim. di *cavata*]. - **1.** In musica, breve aria di nitida melodia, senza ripetizione di strofe, che appariva - spesso unita a passi in recitativo - nell'opera dei sec. 18. e 19.. Per analogia, talvolta, brano melodico, anche di sola musica strumentale. **2.** Ripiego, trovata ingegnosa per trarsi d'impaccio.

04 Dalla *Treccani*. **Pi greco** Numero (simbolo π) reale, irrazionale e trascendente, che esprime il rapporto tra la lunghezza di una qualunque circonferenza e il suo diametro ($\pi=3,1415926535\dots$).

05 Dalla *Treccani*. Sigla della **Gioventù Italiana del Littorio**, organizzazione delle forze giovanili del regime fascista, sorta il 29 ottobre 1937 dalla fusione dell'Opera Nazionale Balilla (ONB) e dei Fasci Giovanili di Combattimento (FFGGC). Alla dipendenza del segretario del partito fascista, comprese nelle sue file giovani d'ambo i sessi dai 6 ai 21 anni per finalità di formazione politica e di preparazione sportiva e militare, con attività anche assistenziale e ricreativa.

06 Da Wikipedia. **Giovinezza** fu una delle canzoni più diffuse durante il Ventennio fascista, al cui clima politico rimase profondamente legata. La sua musica, tuttavia, era di molto antecedente al regime fascista ed era stata creata per tutt'altro scopo: era stata composta, infatti, da Giuseppe Blanc nel 1909 per accompagnare i versi di un inno goliardico le cui parole, intrise di gaiezza e nostalgia, erano state scritte da Nino Oxilia sotto il titolo di *Il commiato* (o *Inno dei laureandi*). Con testi ogni volta diversi, il brano musicale costituì dapprima la base per l'inno degli Arditi durante la Grande guerra (1917, anonimo-Blanc), poi dell'inno degli Squadristi (1919, Manni-Blanc) e, infine, inno trionfale del

sbocciassero segretamente per loro, ectoplasmi di gerarchi volteggiano nell'aria. I ragazzi non sanno però stare in fila, questo è consolante. Sfiliamo per il corso e l'ex segretario del fascio si affaccia dalla soglia di un barbiere, guarda con indignazione quella fila che si muove come un serpente che stia inghiottendo un passero. In chiesa si buttano poi alla conquista dei banchi più vicini al coro, non si riesce a trattenerli, monsignore grida dal microfono chiedendo ordine disciplina - siete in chiesa, nella casa di Dio. Quando la lotta si placa resta un murmure di sciame impazzito ad accompagnare la funzione. Viene il momento della comunione. Io so che una diecina di ragazzi non si sono confessati la sera prima, e al mattino ne ho visto alcuni mangiare a gran morsi, nell'atrio della scuola, pane con sarde salate. Ma vedo che tutti ora si muovono per andare a prendere l'ostia, tento di fermarne alcuni, monsignore immagina forse che voglia sabotare la festa, mi dice di lasciarli passare. Inutile tentare di spiegare, nella gran confusione che c'è; faccio contento monsignore lasciandoli andare. A scuola rimprovero poi i trasgressori. Ma nonostante io mi imponga un gran zelo nello svolgimento del programma di religione, è strano come essi sentano quanto io ne sia lontano. Tentano a modo loro discorsi di irrisione. Hanno le opinioni dei genitori, che non possono nemmeno dirsi opinioni, fatte come sono di trivialità bestemmia e oscena aneddotica sui preti e le figlie di Maria; e di superstiziosa paura. Allo stesso modo temono le fatture, il malocchio, i magici segreti che chiamano le sventure e quelli che le stornano. Un ragazzo mi confida che porta sempre in tasca una chiave tre chiodi e uno spicchio d'aglio: così è sicuro che il malocchio non lo toccherà mai, mi consiglia di provare.

So anche per quale partito i genitori votano. Un giorno un ragazzo mi disse, di un altro con cui aveva litigato, che era comunista. Credeva dovessi punirlo. Dissi che in Italia si poteva essere quel che si voleva.

Allora ciascuno, benché dicessi di non voler sentire, mi disse per chi votavano i suoi. Una ventina di comunisti, il resto democratici (qui democrazia è la democrazia cristiana) e un solo misino. Al misino furono tutti addosso - sei misino perché tuo padre lavora a Gibili. Gibili è una zolfara gestita da fascisti, chi vi lavora, per il salario che supera le mille lire, è considerato un privilegiato. Gli altri, nelle saline, guadagnano cinquecento lire al giorno. I braccianti agricoli, quando c'è lavoro, ne guadagnano seicento; non fanno più di ottanta giornate in un anno. Quelli di Gibili hanno la radio e la cucina a gas, anche se continuano ad abitare case terragne che solo ricevono luce dalla porta. Ma a Gibili si muore, le volte non sono sicure, c'è il grisou⁰⁷, una gabbia può sganciarsi nella discesa. I figli degli zolfatari e dei salinari sono un pò più svegli dei figli dei contadini. Nei giorni di vacanza i contadini conducono i figli in campagna, li fanno lavorare. A maggio non li mandano più a scuola; a meno che non siano certi che saranno promossi. Hanno bisogno di aiuto per la raccolta delle fave. È per questo che nei primi di maggio i padri mi fermano per strada, la sera della domenica, e mi chiedono del profitto dei figli. Io so perché me lo chiedono e rispondo nel modo più evasivo, forse sarà promosso, non va poi tanto male. Se dicessi la verità, mi si spopolerebbe la classe, arriverei agli esami con una diecina di alunni. Del resto, finisco col farne promossi più di quanti dovrei, rimando ad ottobre quei ragazzi che dovrebbero frequentare scuole differenziate, passano le quattro ore di scuola in malinconica fissità, gli occhi senza sguardo, parlano solo per chiedere di andare al cesso. Quelli che rimando, non si presentano mai agli esami di riparazione. Le madri non vogliono che i figli comincino a dodici anni il duro lavoro della campagna, nascondono la verità ai mariti; io dico alle mamme che non studiano, che non saranno promossi. Mi rispondono che sperano nell'anno venturo, che del resto possono anche andare alle popolari, dove li promuovono di certo. Infatti un maestro delle popolari prende tremila lire per ogni alunno promosso, figuriamoci quello che succede. Anche le mamme sono interessate a una sola cosa - la refezione, che io li mandi ogni giorno a mangiare. Ma ogni giorno non posso, c'è un turno. Ne prendo dieci ogni giorno e li accompagno. Nella palestra dove servono la refezione c'è un grasso sentore di risciacquatura, carne andata a male e pasta cotta come colla. Ma si precipitano avidi sulle scodelle, duecento ragazzi

Partito Nazionale Fascista (1925, Gotta-Blanc).

⁰⁷ Dalla *Treccani*. **Grisou**. Miscela costituita da metano (dal 77 al 99%) o da altri idrocarburi omologhi e quantità variabili di anidride carbonica, azoto e ossigeno, detto anche gas delle miniere, poiché si sviluppa in molte miniere di carbone e, talora, in quelle di altri minerali di origine sedimentaria. Il grisou è combustibile, incolore e inodore e mescolato all'aria dà luogo a un gas infiammabile ed esplosivo di notevole potenza.

affamati e urlanti. Il direttore della refezione grida - la preghiera la preghiera - e quelli sbrodolano una avemaria mentre rabbiosamente inghiottono le dieci cucchiariate di fagioli.

Alla vigilia del Natale o della Pasqua il turno, per loro decisione, non vale; bisogna estrarre a sorte i nomi di coloro cui toccherà andare a godere della speciale refezione, c'è in più un dolce un'arancia e a Pasqua un uovo colorato.

Una volta c'è stata distribuzione di scarpe, ma chi ordinò la partita - affari grossi, di gente che sta in città - credeva che le scuole fossero piene di ragazzi con piedini da bambino Gesù, e le scarpe servirono a calzare i fratellini. A scuola non ho mai visto un ragazzo portare di quelle scarpe.

Portano vecchie scarpe militari aperte nella punta come bocche sdentate, scarpe di tela e gomma o sandali di legno con striscette di cuoio. D'inverno, i piedi stanno sempre a mollo, il fango li intosta, la scarpa pesa nel passo come piombo. E nel freddo portano magliette sbrindellate, calzoncini di tela e, i più fortunati, pastrani cavati alla meglio da coperte militari. La testa è difesa da una chioma che pare un nido di cornacchie, dovrei non riceverli in classe con quella chioma.

Il patronato scolastico elargisce ogni anno i libri di testo ai più poveri. Io faccio l'elenco di quelli che mi sembrano i più poveri. Forse sembrano troppi al comitato. Viene allora il direttore, fa uscire i ragazzi dai banchi, li mette in fila. Ad uno ad uno li esamina - il vestito, le scarpe; poi chiede del mestiere del padre, quanti sono in famiglia, se hanno il pezzo di terra il mulo l'asino la mezzadria. Finisce col lasciarli tutti in elenco, sicché l'ultima parola viene a toccare alla guardia municipale che ha il compito di informare il comitato: secondo che avvinghia la guardia, il ragazzo avrà o non avrà i libri.

Il paese è umido. Non una di queste case è nata dentro l'occhio di un architetto; murate a gesso, si intridono di nebbia come carta assorbente, fioriscono all'interno di muffe. Vecchie case con stanze che escono una dall'altra a cannocchiale, con scale storte e ripide. D'inverno ardono nelle stanze bracieri di quell'arida carbonella di gusci di mandorle, il calore risveglia un acre sentore di gatti, muffa e piscio di gatti. Nelle case terragne i poveri riempiono vecchie bacinelle a smalto o tegami di coccio di una brace più effimera, i groppi delle fave⁰⁸ o le stoppie del grano che bruciano prima nei forni. I materassi pieni di paglia stillano acqua. Dormono coi vestiti, cadono subito nel sonno macellati di stanchezza. Anche i ragazzi si gettano a dormire così, col fango o la polvere addosso. Al mattino si lavano come i gatti, passano un paio di volte le mani bagnate sulla faccia; prendono poi il pezzo di pane con la sarda salata schiacciata dentro, i libri che son rimasti legati con lo spago (non hanno fatto i compiti, non hanno studiato le lezioni) e si avviano lentamente, a gruppi, mangiando e litigando, verso la scuola. Se a scuola vanno nel turno pomeridiano, la mattinata la dedicano ai giuochi o ai servizi⁰⁹. Ma non è detto che davvero vengano a scuola, se la giornata è

08 Vincenzo Consolo, *Le pietre di Pantalica*, Mondadori, 1988 [...] Ora coi ritorni, col ritorno di reduci e sbandati, di carcerati evasi da Malaspina, Siracusa o Noto, con l'entrata in massa di saracini e turchi, di queste torme alleate, era diventato di colpo come 'na Pampillonia, una Babele, erano caduti a terra i contrappesi, era impazzita la navetta, s'erano imbrogliati i fili, il pettine serrava solo **groppi**. Tutto s'era fatto estraneo, di facce e di parlata. [...]

- *I diarii di Marino Sanuto*, tomo XLIX, Venezia 1897, a cura di Federico Stefani - Guglielmo Berchet - Nicolò Barozzi [...] Il Serenissimo li disse, non c'è danari di là, bisogna mandarne, et si manda certe fave et orzi con do navillii, poi far li **groppi**, et cussi restò di mandarli per questa via. [...]

09 Francesco Lanza, *Il Tevere*, 9 agosto 1929 - **Paese al sole**

L'ora del sole a picco coglie alla sprovvista il paese, lo fulmina a bruciapelo, lo fa restare a strapiombo come sospeso a un filo dall'alto deserto del cielo incandescente. Le strade si spalancano all'infinito, squadrate simmetricamente dalla luce abbagliante che a dritto vi imperversa, le case si ra refanno addossandosi l'una all'altra come per ripararsi, ma invano, a vicenda. I con dei campanili si sfaldano in confuse vibrazioni, livellandosi ai tetti distesi in una sola linea all'orizzonte; il panorama s'appiattisce sotto l'uniforme superficie della canicola.

L'ombra, simile a un impalpabile sipario di velluto che s'innalza furtivamente, s'è ritirata da ogni parte, scoprendo uno squallido fulgore dove i corpi in bilico non hanno proiezione, come avulsi da se stessi.

Le galline che attraversano spaventate la strada, torcono il collo col respiro in gola, facendo l'occhietto sotto la cresta penzolante, per cercare la propria ombra scomparsa dalla circolazione. C'è intorno un senso di pánico, di vuoto e d'inesplicabile abbandono.

Man mano la vita, il movimento, gli stessi rumori diradano. Anche i cani con la lingua di fuori stillante e rosea come un ciclamino, anelanti e stracchi, si rintanano in casa, accucciandosi col muso lungo sulle zampe sotto i tavoli, e le sedie. I colombi s'infilano come frecce nelle grondaie e nei buchi dei muri, e tratto tratto affacciano il collo plumbeo e iridescente, con un vellutato gurr-gurr nella strozza per rifiatare.

In men che si dica il paese folgorato in pieno ha tutta l'aria d'essere disabitato, fantasmagorico a distanze come una

bella decideranno una puntatina in campagna o saliranno verso la stazione e le ore che dovrebbero essere di scuola passeranno nascosti dentro un carro merci. Portano in tasca una palla di stracci, o la trottola che lanciano abilmente con lo spago si mette a girare silenziosa, loro dicono che si addormenta. Portano anche qualche coltellino, i più guappi hanno un ciondolo alla cintura, preferiscono quei piccoli binocoli in cui generalmente si vedono immagini da anno santo, loro invece hanno comprato o chissà come avuto quelli con donne in costume da bagno, magari con Marilyn Monroe¹⁰. Se riescono a rubacchiare cinquanta lire, la sera vanno al cinema; quando il film è proibito ai minori di sedici anni stanno nell'atrio come anime del purgatorio, parlando con oscena fantasia di ciò che immaginano si svolga nel film. Una volta li abbiamo portati noi a cinema, c'era una vita di san Giovanni Bosco¹¹, è scoppiata una cagnara che è durata fino alla fine. Loro sono abituati a film di sceriffi e ballerine; quando vanno a cinema mi raccontano l'indomani quello che

visione di lanterna magica. I superstiti, i sensali che se ne stanno tutto il giorno a zozzo coi pollici nei taschini del panciotto; i civili che hanno lungamente boccheggiato al circolo senza la forza di dire una parola più del necessario, gli impiegati municipali che escono dall'ufficio con la mezza manica ancora infilata, gli ultimi naufraghi dell'ora solcano a grandi passi la piazza, s'ingolfano per le stradette geometricamente allungate come in una pianta topografica, approdano finalmente nell'infido porto dei domicili, dove tutti gli scuri sono socchiusi e gli stoini abbassati.

Fuori, il paese resta in balia di se stesso, sotto la sferza a perpendicolo del sole: le porte e le finestre sembrano bocche contratte nello sforzo di respirare dopo i sintomi d'una lenta asfissia. Le stie vuote, qualche sedia rovesciata dinnanzi una soglia, una brocca su un muretto, qualche cencio a un balcone fanno pensare ai segni d'un lontano saccheggio, o a un esodo di cui non s'è avuto sentore; i muri ammassati alla rinfusa in un monotono grigiore, senza uno stacco o uno sgembo, appaiono calcinati dalla furia provvisoria del sole non per un desolato effetto di luce, ma da un tempo immemorabile e senza origine.

Si ha l'impressione che come una landa o un campo di battaglia abbandonato, il paese sia alla mercé del primo venuto; che chiunque vi possa entrare da padrone, occuparlo a suo piacimento per lungo e per largo, scardinare le porte, scopercchiare i tetti, mettere tutto a sacco sotto l'immutabile fiamma del sole senza che nessuno si muova e si affacci o che ad dirittura se ne accorga.

A questo, ed è il solo indizio di vita, pensano le ragazze, le veneri e le giunoni in fiore, mentre ossessionate dal fuoco che è nell'aria vagano come ardenti fantasime da una stanza all'altra, nelle torride stie domestiche donde invano i loro desideri dalle ali di gallina, cercano di spiccare il volo. Di soprassalto volgono il capo verso la porta, i balconi e le finestre, aspettando che da un momento all'altro si schiantino e dentro balzino con la scimitarra in pugno gli arcangeli paesani dei loro sogni.

Il paese al sole è un immenso deserto, dove non si ha il coraggio e la forza d'avventurarsi.

10 Dalla *Treccani*. **Marilyn Monroe**. Nome d'arte dell'attrice cinematografica *Norma Jean Baker Mortenson* (Los Angeles 1926 - Brentwood, Hollywood, 1962). Esordì in *Scudda hoo, scudda hay* (1947), seguito da *Asphalt jungle* (1950) e *All about Eve* (1950), ma raggiunse la popolarità con *Niagara* (1952). Subito consacrata diva, fu poi interprete estrosa e bellissima di *Gentlemen prefer blondes* (1952); *How to marry a millionaire* (1953); *River of no return* (La magnifica preda, 1954); *The seven year itch* (Quando la moglie è in vacanza, 1955); *Bus stop* (1955); *The prince and the showgirl* (1957); *Some like it hot* (1959); *Let's make love* (1960); *The misfits* (Gli spostati, 1961). Più volte sposata (nel 1956 in terze nozze con il drammaturgo A. Miller, da cui divorziò nel 1961), ebbe un'esistenza tormentata, la cui tragica conclusione (morì forse suicida) ha contribuito a rafforzare il mito della sua femminilità esuberante e indifesa.

11 Dalla *Treccani*. **Giovanni Bosco**, santo. - Educatore (Becchi, fraz. di Castelnuovo d'Asti, oggi Castelnuovo don Bosco, 1815 - Torino 1888). Ordinato sacerdote (1841), fu il fondatore (1859) della congregazione dei salesiani (originata dall'oratorio sorto tra molte difficoltà nel 1846 a Valdocco per l'assistenza ai ragazzi poveri, fu approvata dalla Santa Sede nel 1864) e della congregazione delle *Figlie di Maria Ausiliatrice* (approvata nel 1872), alle quali affiancò (1875-76) la *Pia unione dei cooperatori*, come terz'ordine laicale. Tutte queste istituzioni ebbero un ampio sviluppo: attualmente i *salesiani* sono oltre 17.000 in più di 1600 case in tutto il mondo e quasi altrettante le *Figlie di Maria Ausiliatrice*. Nel 1875 mandò il primo gruppo di missionari nella Patagonia, organizzando negli anni successivi altre sette spedizioni missionarie salesiane in America Latina; svolse poi missioni diplomatiche ufficiose tra la Santa Sede e il governo italiano per la nomina dei vescovi nelle sedi vacanti. Autore di numerosi testi storici di carattere divulgativo e popolare (circa un centinaio tra volumi e opuscoli) e iniziatore del mensile *Letture cattoliche*, la sua importanza nel campo pedagogico è affidata allo scritto su *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù* (1877), in cui espone i suoi principi educativi: prevenire non reprimere, secondo un progetto rivolto allo sviluppo della responsabilità personale e basato su "la ragione, la religione, l'amorevolezza" (e con riferimento in testi successivi anche ai concetti laici di civiltà, umanità e progresso); non sopravvalutare l'istruzione intellettuale e teorica, ma incrementare piuttosto quella tecnica e professionale attraverso il tirocinio pratico in laboratori (pioniere delle scuole professionali, già nel 1851 firmò un vero e proprio contratto di lavoro a nome di un giovane operaio); non favorire solo il sentimento ma sviluppare e rafforzare "la facoltà sovrana, la volontà, unica sorgente del vero e puro amore, di cui la sensibilità non è che una falsa immagine"; come frutto del suo "sistema" intravede la meta ideale del "buon cristiano e onesto cittadino". Ma l'importanza della sua figura è dovuta soprattutto alla forza della sua personalità di educatore che, con l'amore e la fraterna comprensione, avvicinava a sé l'animo dei ragazzi anche più ribelli ("quello che importa è che i

hanno visto, ma non ce la fanno, sanno solo numerare i morti e dire della bellezza delle donne, strizzandomi l'occhio per intesa. Nel gioco ripetono poi quello che hanno visto al cinema, c'è un gioco che chiamano dello sceriffo, accompagnano con scoppi di voci il piccolo scatto delle pistole di latta, si rotolano per terra come colpiti, improvvisamente si irrigidiscono lasciando cadere la pistola. Poi imitano un galoppo di cavalli, s'infuriano in una finale sparatoria sovrastata da squilli di tromba. Questo è il gioco più pulito che sanno fare.

Li guardo mentre risolvono un problema, due o tre che veramente lavorano, chini sul quaderno con evidente sforzo fisico, come se invece di scrivere avvitassero bulloni da ferrovia; gli altri aspettano la soluzione per copiarla. Ormai non c'è più niente da fare, è una situazione cronica. Aspettando fingono però di essere intenti al lavoro, a forza di guardare il quaderno qualcuno finisce con la testa sul banco per una ondata di sonno.

Nel dare un problema debbo fare attenzione: i dati debbono rigorosamente corrispondere ai prezzi del mercato, di ogni cosa conoscono il prezzo. Se dico - le uova si vendono a lire trentacinque - subito c'è chi salta su a dirmi - mia madre le vende a trenta, è questo il prezzo. Il prezzo sanno delle poche cose che nelle loro case si comprano e delle tante che non si comprano, forse perché quasi tutti prestano servizio nelle ore libere - cioè per tutta la giornata, tranne le tre ore di scuola - presso famiglie agiate. È un gran tirocinio. Rubacchiano sulla spesa, fanno rubare i bottegai e ne hanno in cambio qualche pezzo di formaggio o di mortadella, diventano bugiardi, cattivi, di una cattiveria macchinosa e gratuita ¹².

Apprendono a lavare i piatti, pulire le stanze, andare in cerca di uova chiedendole a gran voce; le donne si affacciano, mercanteggiano con loro, stabiliscono la quotazione della giornata. Una volta è venuta a scuola una donna, accusava uno dei miei ragazzi di averle rubato quattro uova, fatte sparire così, come in un gioco di prestidigitazione. Quello negava, io non sapevo che dire; la donna se ne andò imprecando contro le famiglie che li fanno ladri, contro la scuola. Il ragazzo mi raccontò poi che fa sempre così, basta le donne si voltino un momento perché lui beva un uovo d'un sorso, ne faccia scomparire il guscio; le imbrogli poi nel conteggio. Dice che sua madre non gli dà mai un uovo perché deve venderle; e i padroni non ne danno perché le comprano care. Mi raccontano tutto, anche sapendo che io non approvo, che farò loro la predica. Un giorno uno mi porta un avviso della pretura, dice: debbo uscire alle undici, sono testimone. Domando di che. Mi racconta una storia di zuffe tra vicini, di uno che tirò fuori il coltello; e lui, il mio alunno, vide; lo dirà al pretore. Gli altri gridano che non è vero, che ha avuto cinquecento lire per testimoniare la storia del coltello, ha speso i soldi prendendo in affitto una bicicletta e comprando noccioline e caramelle. Sorridendo conviene che è vero, un coltello c'è stato nella zuffa, perché uno ha preso un colpo alla spalla; ma non sa chi sia stato a tirarlo fuori, anzi lui nemmeno c'era, è arrivato che la cosa era già finita. Ma quello che gli ha suggerito la testimonianza è amico di suo padre, suo padre stesso vuole che vada dal pretore; e poi ha già avuto i soldi. Tento un discorso persuasivo sulla verità, sul falso; le pene che toccano a chi dichiara cose false. Sembra convinto. Dice che andrà dal pretore, ma per dire la verità. Ho saputo poi che ha detto il falso; ma la questione è stata pacificata dagli avvocati.

A dieci anni sono già alloggiati a servizio, sono bocche di meno in casa, i padroni danno da mangiare, e in più qualche vestito smesso che le mamme pazientemente riadattano e rattoppiano. Spesso di questi ragazzi sento parlare al circolo, il circolo *dei civili*, specialmente all'avvicinarsi dell'estate, quando più diventano necessari per il trasporto dell'acqua nelle campagne dove si va a villeggiare. Ne parlano come parlassero di animali, preferiscono avere a servizio i ragazzi invece che le ragazze; proprio come parlassero di gatti, preferiscono i gatti maschi, con le femmine c'è l'inconveniente

giovani non siano solo amati, ma che essi conoscano di essere amati"). Beatificato nel 1929 e canonizzato nel 1934, è stato dichiarato nel 1989 da Giovanni Paolo II "padre e maestro della gioventù". Festa, 31 gennaio.

12 Paolo Sylos Labini, *Il problema del lavoro dei fanciulli La tratta degli alani*, in "Il Mondo", 21 settembre 1954, pp. 3-4 [...] Un anno fa Gaetano Salvemini denunciò su questo settimanale ("Un mercato di schiavi", 28 luglio) il mercato degli "alani" che si usava tenere a Benevento il 15 agosto, contemporaneamente alla fiera. Contadini miserabili conducevano, sulla piazza del Duomo, i loro figlioli, molto spesso di età inferiore ai 14 anni, e li offrivano in fitto, per un anno (a partire dall'8 settembre), a proprietari fondiari e a massari, che li adibivano principalmente alla sorveglianza del bestiame. Il ragazzo era legato per l'intero anno al padrone: non poteva allontanarsi se non raramente per rivedere i suoi; tanto meno poteva frequentare la scuola; generalmente dormiva in una stalla, vicino agli animali. [...]

della figliata, e poi stanno troppo per casa e sporcano (il circolo è il luogo dove domestici avvenimenti e preoccupazioni ogni sera riaffiorano dopo le discussioni in cui si dà assetto all'Europa e si dà esito di verità e di giustizia ai fatti delle cronache giudiziarie). Preferiscono i ragazzi perché possono mandarli in giro a cercar uova, in campagna, ad abbeverare l'asina; pronti a tutte le ore, son buoni anche nei servizi che si crede sappiano fare solo le ragazze; uno si vanta che il suo ragazzo fa persino il bucato. Fino a pochi anni addietro li chiamavano, con parola spagnola, *criati*¹³; ora tende ad essere sostituita da *carusu*¹⁴, ragazzo; un'espressione più familiare: il mio ragazzo. Qualcosa va cambiando se *i galantuomini* sentono di dover usare nuove parole. Ai poveri si dava prima del voi; l'abolizione del lei che vollero i fascisti sembrò qui più minacciosa del cosiddetto assalto al latifondo. Ora si dà del lei a tutti, qualcosa è davvero cambiata.

Io li incontro per strada, i miei alunni, mentre gridano chi ha le uova da vendere, li vedo intorno alle fontane che litigano e bestemmiano aspettando il loro turno per riempire le grandi brocche di creta rossa, in giro per le botteghe. Poi li ritrovo dentro i banchi, chini sul libro o sul quaderno a fingere attenzione, a leggere come balbuzienti. E capisco benissimo che non abbiano voglia di apprendere niente, solo di giocare, di far vibrare lamette e fare conigli di carta, di far del male e di bestemmiare e ingiuriarsi. Prima di cominciare a spiegare una lezione debbo anzi superare un certo impaccio, il disagio di chi viene a trovarsi di fronte a persona contro cui ordiamo qualcosa, e quella non sa, e magari sta credendo in noi.

Leggo loro una poesia, cerco in me le parole più chiare, ma basta che veramente li guardi, che veramente li veda come sono, nitidamente lontani come in fondo a un binocolo rovesciato, in fondo alla loro realtà di miseria e rancore, lontani con i loro arruffati pensieri, i piccoli desideri di irraggiungibili cose, e mi si rompe dentro l'eco luminosa della poesia. Uno di loro è stato cacciato via dal servizio perché pisciava nell'acqua che i padroni bevevano; un altro ha rubato un migliaio di lire a una vicina di casa; e tutti son capaci di rubare, di sputare nel cibo degli altri, di pisciare sulle buone cose che toccano agli altri. E sento indicibile disagio e pena a stare di fronte a loro col mio decente vestito, la mia carta stampata, le mie armoniose giornate.

Un tempo ogni classe aveva il suo banco degli asini, un limbo dove fin dai primi giorni di scuola venivano respinti gli irredimibili, stralunati ragazzi dalla testa a pera, restavano per tutto l'anno in quell'ultimo banco, come non ci fossero. Di tanto in tanto il maestro, per ironico scrupolo, li chiamava a ripetere una lezione, a svolgere sulla lavagna un esercizio; non si alzavano nemmeno, reprimendo uno sbadiglio dicevano - non mi fido - cioè non mi fido a farlo, credo di non spuntarcela. C'erano ancora quando, io frequentavo le elementari, e ancora ci sono nelle classi dei maestri più anziani. Ma i regolamenti li proibiscono e qualche direttore ha pensato fosse pedagogicamente più ortodosso istituire le classi degli asini, una classe di ragazzi tutti allo stesso livello mentale e nozionale. È facile formarle: basta, per ogni gruppo di classi formarne una di ripetenti. Coloro che vengono respinti a ripetere una classe sono di solito irrecuperabili, assolutamente irriducibili alla sia pure vaga disciplina dello studio, se no davvero i maestri non li boccerebbero.

A me, non so se perché il direttore confida nelle mie positive qualità o, al contrario, perché mi ritiene affatto sprovveduto, tocca di solito una classe di ripetenti. Se mi ritiene capace di risollevarle le condizioni della classe, il direttore si illude di certo, come si illuderebbe su chiunque altro, nessuno essendo capace di un miracolo simile, se invece intende dare un calcio alla classe, mandarla al diavolo, e me con la classe, bisogna riconoscere che concretamente capisce le cose della scuola.

Io svolgo il programma come si trattasse di una classe normale, ce ne sono due tre quattro al massimo, che mi seguono. Da sei anni, da quando ho incominciato a insegnare, mi pare di avere sempre la stessa classe, gli stessi ragazzi. Il fatto più vero, di là dalle scolastiche valutazioni, è che non una classe di asini o di ripetenti mi tocca ogni anno, ma una classe di poveri, la parte più povera

13 Nel dialetto pugliese (San Marco in Lamis) si usa la parola *criature* che significa *bambini*. NdR

14 Dalla Treccani. **Caruso** s. m. [propr. *carusu*, in origine "tosato": forse lat. *cariosus* "cariato", poi "liscio, calvo"]. - Voce merid. che significa ragazzo; in Sicilia, il garzone salariato fisso, per lo più ragazzo, occupato specialmente per la custodia di animali, in lavori agricoli, nelle miniere di zolfo, ecc.: *i carusi buttano giù il carico dalle spalle peste e scorticcate* (Pirandello).

della popolazione scolastica, di una povertà stagnante e disperata. I più poveri di un paese povero. Quelli dei paesi vicini lo chiamano il paese del sale ¹⁵, la campagna intorno è tarlata di gallerie che inseguono il sale, il sale si ammucchia candido e splendente alla stazione, sale, nebbia e miseria; il sale sulla piaga, rossa ulcera di miseria. E io me ne sto tra questi ragazzi poveri, in questa classe degli asini che sono sempre i poveri, da secoli al banco degli asini, stralunati di fatica e di fame ¹⁶. Vengono a scuola, i ragazzi, dopo che la famiglia riceve la cartolina di precettazione con citati gli articoli di legge e ricordata la multa: la posta non porta loro che di queste cartoline, per andare a scuola per il servizio di leva per il richiamo per la tassa. Spesso la cartolina non basta, il direttore trasmette gli elenchi degli *inadempienti all'obbligo scolastico* al maresciallo dei carabinieri; il maresciallo manda in giro l'appuntato, a minacciare galera e - io vi porto dentro - i padri si rassegnano a mandare a scuola i ragazzi. C'era un maresciallo che questo servizio lo aveva a cuore, mandava a chiamare i padri e sbatteva in camera di sicurezza, per una notte che avrebbe portato consiglio, quelli che più resistevano. E allora a me maestro, pagato dallo Stato che paga anche il

15 www.repubblica.it del 16.01.2017 [...] Potevano scendere a dorso di mulo verso il mare con i sacchi carichi di zolfo e ritornare a casa con il sale. Oppure potevano arrampicarsi sulle montagne, seguire controcorrente il corso del fiume e approvvigionarsi in cima. Possedere un mezzo di trasporto, in quel caso lo "scecco" - asino in siciliano - faceva la differenza fra un morto di fame e un benestante.

Un tempo quella polvere bianca era come l'oro, era moneta di scambio, duemila anni fa i soldati romani venivano pagati con quella. Le parole hanno sempre una loro storia e "salario" deriva proprio da sale.

Anche quel fiume che attraversa la Sicilia nel suo cuore più profondo porta un nome che racconta il territorio: Salso, salato. Passa dentro canyon da brividi di bellezza dalle parti di Capodarso, trasporta se stesso sporco di sale e poi di zolfo, le caverne che abitavano le montagne al centro dell'isola.

Più su, un agglomerato di case dove vivevano gli schiavi delle "pirere", le miniere, era tanto arsa e piena di vulcanelli da prendersi il nome di Terrapelata.

Ma quella in alto in alto, a Petralia tra le vette delle Madonie palermitane, era quasi irraggiungibile e sembrava una cattedrale. Poi c'erano e ci sono ancora le altre due, a Realmonte e a Racalmuto, dall'altra parte, nella provincia agrigentina. Realmonte che in Canada è Montreal, in Messico Monterrey, a Palermo semplicemente Monreale.

Racalmuto, il paese di Leonardo Sciascia, ulivi e viti in superficie, un grande teatro sotterraneo fatto di sale. Ce n'era un'altra ancora di miniera di salgemma, a Pasquasia, fra Enna e Caltanissetta. Diventata famosa ma non per le sue naturali sculture abbaglianti ma per vicende di mafia - sub appalti e caporalato - e per voci ricorrenti che la davano scelta come pattumiera di scorie radioattive provenienti da mezza Italia.

La Sicilia e il sale. Le gallerie di Petralia e i mulini a vento di Mozia, le collinette bianche davanti all'isola di Favignana, mare e montagna. Il sopra e il sotto. Ma è soprattutto il sopra che nasconde segreti di milioni e milioni di anni fa, almeno cinque. Il Mediterraneo che si tramuta all'improvviso, la salinità delle sue acque che cambiano, i sollevamenti tettonici provocati dalla placca calabra e da quella africana, le erosioni, i terremoti: ecco da dove è uscita la meraviglia del sale di Petralia. È unico in tutta Europa, un capolavoro a 1100 metri di altezza. Quaranta e passa chilometri di cunicoli, un labirinto, viscere, ignoto, l'odore della terra in fondo alla terra, percorso stregato. Ancora oggi con dentro i suoi "perforatori" che hanno il compito di fare i buchi nei fianchi della montagna, con i "fochini" che poi devono caricare l'esplosivo e metterlo abilmente nei fori, con i "disgaggiatori" che si mettono lì a scrollare pazientemente le parti di sale che neanche la dinamite riesce a buttare giù, con i "palisti" che riempiono con i loro bulldozer il sale sui camion in attesa fuori dalla miniera.

Non ci sono più "scecchi" e bisacce, né selle e speroni. Ma ruspe, autoarticolati, giganteschi vagoni. Il miglioramento, l'evoluzione, la tecnologia. Resta il prodigio delle figure e delle forme, le polveri, il bianco che acceca. Resiste un po' di tradizione nella lingua. I siciliani non dimenticano mai il senso delle parole. Si diceva una volta e si dice ancora oggi: botta di sale. È una sorta di macumba isolana, un maleficio ma che ormai è di poco conto ma trae origini da un'espressione più cruda e violenta. Originariamente era una vera maledizione: botta di sangue, cioè augurare tutto il male possibile a qualcuno e in qualche caso la morte sul colpo. Addolcita nel corso dei decenni, botta di sale - una sostanza tutto sommato innocua e bella da vedere - viene tutt'ora utilizzata al posto di "accidenti" o "mannaggia". O qualche volta anche per auto-colpevolizzarsi. Botti di sale, ma cosa ho fatto?

16 Paolo Sylos Labini, *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, a cura di Giuliana Arena, Lacaita, Manduria, 2003. [...] In tutto il Mezzogiorno, ma specialmente in Calabria, le classi sociali hanno confini estremamente incerti, molto più incerti, che nelle altre regioni. I contadini poveri e i braccianti sono ancora numerosi: si trovano in condizioni infelici e precarie ed avrebbero tutto l'interesse a un cambiamento in profondità ma sperano nell'emigrazione e sono poco organizzati. La classe operaia moderna è, per dire il meno, esigua: vi sono isole assai piccole di industria manifatturiera. I salariati non agricoli di regola fanno capo a piccole unità artigianali, oppure si trovano nell'industria delle costruzioni, che per sua natura offre un'occupazione instabile e irregolare. In effetti, l'occupazione precaria, o "marginale", è tuttora vastissima, in tutti i settori; le opere pubbliche, la pubblica amministrazione dei tre livelli (centrale, regionale e locale) e le aziende di credito offrono, insieme col piccolo commercio, la maggior parte delle occasioni di impiego, manuale e intellettuale, cosicché gli uomini politici sono fortemente condizionati da un gran numero di persone che li appoggiano se possono ottenere un aiuto nella ricerca degli impieghi. [...]

maresciallo dei carabinieri, veniva voglia di mettermi dalla parte di quelli che non volevano mandare a scuola i figli, di consigliarli a resistere, a sfuggire all'obbligo. La pubblica istruzione! Obbligatoria e gratuita, fino ai quattordici anni; come se i ragazzi cominciassero a mangiare soltanto dopo, e mangerebbero le pietre dalla fame che hanno, e d'inverno hanno le ossa piene di freddo, i piedi nell'acqua. Io parlo loro di quel che produce l'America, e loro hanno freddo, hanno fame; e io dico del Risorgimento e loro hanno fame, aspettano l'ora della refezione, giocano per ingannare il tempo, e magari pizzicando le lamette dimenticano la fatica del servizio, le scale da salire con le brocche dell'acqua, i piatti da lavare.

D'estate il paese è caldissimo, infuocata polvere, sembra si sgretoli tutto in polvere per il fuoco del sole. Ma d'inverno, lontana la montagna di neve di Cammarata, nitida nel cielo smaltato di gelo, il freddo, come dicono i vecchi, s'infiltra nelle corna del bue; lo sentiamo anche noi, vestiti come la stagione vuole, avvitarci nelle ossa. Stretti e intirizziti come passerini i ragazzi si raccolgono sui gradini della scuola, dentro una striscia di sole che è soltanto gracile luce. In attesa che la campana suoni e si aprano le porte, consumano la loro prima colazione: il pane scuro che addentano con furia, la sarda iridata di sale e squame che mordono appena, con attenzione. Più penoso è guardare le bambine, in attesa davanti l'altro padiglione. Alcune portano ancora la vesticciuola dell'estate, le maniche corte; e tremano di freddo, hanno gli occhi di animali che indecifrabilmente soffrono. Come in tutte le società dominate da greve e antica miseria, da pregiudizi che, scaturiti da economiche angustie, persistono in una loro forma superstiziosa, le famiglie povere qui considerano come evento felice la nascita di un maschio, e la nascita di una femmina ritengono invece chiuda il passo ad una sorte migliore. Un figlio maschio è speranza, braccia per il lavoro, aiuto e difesa; ma una femmina non porterà mai niente a casa, può magari disonorarla, e sempre se ne andrà portandosi dietro qualcosa. Perciò se cure si possono avere per i figli, vanno ai maschi. Delle femmine cominciano a preoccuparsi quando sarà necessario attirare in casa qualcuno che le porti via, che le sposi. Allora si fanno sacrifici per vestirle in modo che, come si dice, *non scompaiano*, che cioè si facciano notare: e le mamme hanno un gran da fare a portarle in giro per chiese e negozi. Si levano il pane di bocca per comprare alle figlie le calze di nailon; ci sarebbe da fare uno studio su quel che il nailon significa per i poveri; e ai ricchi, a sentire i poveri parlare di nailon, pare che il mondo non vada più per il verso giusto - il mondo di questi poveri ricchi che hanno il circolo e il salotto con le luttuose fotografie ingrandite, qualche salma di terra che avaramente frutta un triste decoro¹⁷. I ricchi veri, quelli venuti su con le saline non hanno di queste preoccupazioni: il mondo

17 Francesco Lanza, *Il Tevere*, 9 ottobre 1928 - **Braccia-fiorite**

La prima volta che la vidi, venuta in paese a stare col fratello, le belle braccia nude sul nero dell'abbigliamento a lutto davano proprio l'impressione d'essere fiorite.

Dopo, passando ogni giorno a una data ora, la vedevo appoggiata alla ringhiera del balcone, e subito quel roseo di fiore, dai toni morbidi e splendenti, rapiva da lontano il mio sguardo; e poiché era maggio mi pareva che nell'aria ne venisse un odore di rose.

Ella, per quella pronta sensibilità che le donne più che dall'anima hanno dalla carne, sentì fin dal primo momento le ragioni del mio interesse, le predilezioni del mio sguardo, e non dovette esserne dispiaciuta. Tutte le volte che passavo erano sempre le sue braccia che mi offriva di più, con istintive scaltrezze, in atteggiamenti che le mettevano meglio in risalto.

Belle braccia fiorite, che conserte al seno voluttuoso con una mano a non far volare via il cuore, finirono con l'incatenarmi l'anima: così quando usciva a passeggio nelle sere fresche e odorose amava camminare con un lento dondolio del busto sulle anche leggere, di vergine Venere.

All'incasso si manifestava la dea: e mi piaceva guardarla, riempirmi gli occhi di lei, slanciata, ferma e densa nella leggiadria delle forme, con qualcosa d'aggressivo e d'intangibile in tutta la bella persona, e il volto al quale il naso lievemente camuso e gli occhi profondi davano una grazia spadiniiana - così luminoso sotto la corona dei capelli neri, dalle grosse trecce attorte come serpi sulla nuca.

Si seppe che era fidanzata, e innamorata dell'uomo che l'amava, anzi c'era in proposito tutta una storia comune e complicata. Fu un distacco, come se una forza esteriore, fisica, della quale riconoscevo la fondatezza, m'impedisce anche di desiderarla. Tante volte avevo pensato alla gioia misteriosa e privilegiata di possedere per il primo il suo corpo, una bellezza così casta e ardente, di sentirmi allacciato in un amplesso vertiginoso ed eterno dal fiore animato e flessuoso delle sue braccia; ma ora, per il fatto che quella gioia era già predestinata, e se lei aveva scelto non poteva che aver scelto bene, che quelle braccia avrebbero allacciato perduto un altro, signore del suo cuore, mi pareva che ella si facesse inaccessibile al mio stesso desiderio, che tra me e lei sorgesse un divieto infrangibile.

Restò, pur così viva e presente, un'amabile immagine, che si guarda ogni volta con un piacere lontano e disinteressato.

va bene per loro, se in quest'ultimi dieci anni ha rovesciato dalla loro parte un mucchio di soldi. Infine, non è poi del tutto peregrina l'idea che il nailon stia facendo la rivoluzione. I sensi dei poveri stanno risvegliandosi al tatto del nailon, le antiche pratiche della familiare ruffianeria matrimoniale, il gioco delle amoroze corrispondenze, dei desideri, e persino di quello che oggi si dice il comportamento sessuale, si va facendo più acuto e complesso in grazia delle calze di nailon. Una lieve bandiera color carne ondeggia sulla marcia dei poveri.

La festa che qui si celebra in onore di Maria Santissima del Prato¹⁸ cade nell'ultima settimana del mese di maggio comincia il mercoledì con una improvvisa grandinata di tamburi, razi che fischiano nel cielo e la banda municipale che attacca una marcia festosa, a mio ricordo sempre la stessa. Poiché la festa si apre nel pomeriggio, la scuola resta vuota per il turno pomeridiano. Noi maestri firmiamo il registro di presenza e restiamo a chiacchierare in gruppi nelle aule vuote.

Tuttavia un disappunto ci fu, qualcosa di pungente e d'indecifrabile che rivelava quanto ella non mi fosse estranea e io ne fossi ferito, quando conobbi il suo fidanzato, venuto a raggiungerla in paese; il più comune e meno fornito per essere quel fortunato, al cui braccio ella s'abbandonava, facendo dolce serto delle proprie, lieve e distaccata, quasi con una casta voluttà, con una pudica perdizione, allo sguardo di lui tutta umana, dedita e tangibile, quanto agli altri discosta e vietata. Misteri non già del cuore, ma dell'epidermide femminile, per cui ai piedi del primo venuto si può deporre, sfavillante ed avvilita, la propria anima, il dono mortificato e trionfale del proprio corpo.

Nulla c'era in fondo che motivasse la sua scelta, riferita all'idea romantica della bellezza femminile come legittima palma al più meritevole, anche fisicamente, e per quella delusione c'era da domandarsi senza ironia perché proprio colui e non piuttosto un altro qualunque.

Poco tempo dopo lasciò il paese per andare a nozze, e quel tenero denominativo di braccia-fiorite restò un vago motivo di cronaca, un pretesto per i puerili ricami della fantasia.

Ora è tornata, gentil matrona e già madre, e si vede al solito balcone, come in un quadro classico, col puttino, delicato fiore di carne, tra il grembo e il seno, o sollevato in alto, con un soave rapimento, fra le braccia non più ignude, fiorite come prima, ma gelosamente celate nelle maniche fino al polso. È sempre l'antica fanciulla che mi piacque, ma con un senso più chiaro e disteso nelle armoniose proporzioni del corpo: piuttosto che a un fiore dischiuso bisogna pensare a un frutto che al ramo matura; dove la plenitudine e la squisitezza della polpa rivelate dai toni della buccia, sono in quella stessa apparenza arcane e chiuse, una sensazione di aroma più che un aroma.

Il calmo, delibato possesso dell'amore sembra aver tolto al suo aspetto il sottinteso dei sensi, e i suoi occhi, apertisi agli ardenti misteri della carne, come illimpiditi da una recondita innocenza, da un fluente, interno fiume di luce, guardano il mondo senza stupirsi più di niente, senza turbamenti, come rischiarati da una conoscenza immemorabile delle cose.

Così densa e lussureggiante nel fasto giovanile delle carni, ha tuttavia una specie di lontananza immateriale, e più che schiva e aggressivamente intangibile al fuoco degli sguardi è aliena ed assente nell'alone immacolato della maternità. Questo spiega la familiare confidenza, l'ineffabile pausa con cui il suo sguardo come un'ape dorata si posa su chi la guarda, conservandosi casuale e immune.

Allora l'ammirazione resta sospesa, e si sente che il suo bianco calcagno schiaccia, prima che alzi la testa dal fango, il serpente del desiderio.

18 www.malgradotuttoweb.it di Salvatore Picone. **Ci sono dei versi che per almeno centocinquanta anni sono rimasti all'oscuro.** Cancellati, anno dopo anno, generazione dopo generazione, dalla memoria collettiva di Racalmuto. Sono quei versi che i racalmutesi recitavano “negli otto giorni che precedono la Solennità della Beata Vergine del Monte che si festeggiano solennemente”.

Una saga antica scritta nel 1764 da un monaco agostiniano, frà Emmanuello Maria Catalanotto che per poco più di cent'anni (e forse anche di più se i versi venivano già recitati prima della data di pubblicazione) ha animato la festa dedicata alla Madonna del Monte che tanto piaceva allo scrittore racalmutese Leonardo Sciascia. Dopo secoli di misterioso oblio i versi sono rispuntati grazie al rettore del santuario, Don Luigi Mattina, che qualche anno fa ha fatto ristampare, fedele all'edizione del 1856, il *Dramma sacro sulla venuta della Madonna del Monte* scritto da Padre Bonaventura Caruselli da Lucca, impreziosito dalla prefazione di Gaetano Savatteri. Fu proprio il Caruselli che abolì il testo di Catalanotto perché, come dice Giuseppe Pitre, ne disprezzava l'apparato e la poesia.

Ed ecco dunque la Sagra Novena e Coronella delle sette allegreze in onore della nostra Signora Maria Vergine sotto il prodigiosissimo titolo del Monte, Avvocata, e Protettrice dell'Alma Fedelissima di Racalmuto, libricino stampato a Palermo da Giuseppe Gramignani e dedicato a Donna Raffaella Maria Duchessa Gaetani e Buglio, contessa di Racalmuto.

Ma perché tanto disprezzo da parte del Caruselli se addirittura in nota al suo *Dramma* definisce l'autore di questi versi “un tale” spregiandone appunto lo stile?

Di certo c'è che nelle sue Canzoncine il Catalanotto non fa nessun cenno del viaggio dall'Africa del principe Gioeni, come invece avevano fatto nel 1760, e quindi solo quattro anni prima, Francesco Vinci e Don Nicolò Salvo nelle loro Memorie. A questo punto si può ipotizzare che il predicatore di Lucca abbia lucidamente voluto ignorare il testo in vernacolo siciliano non tanto per la mancanza “di poesia” quanto perché tacendosi di alcuni particolari fondanti della leggenda da egli messa in versi si sminuiva l'articolazione romantica e pittoresca della sacra rappresentazione.

Cosa che ritroviamo nel *Dramma sacro* che ha consacrato la tradizione, leggendaria naturalmente, sull'arrivo della

Dall'indomani, per tutto il resto della settimana, è come ci fosse una vacanza per i soli alunni, noi a scuola per tutto l'orario. Si presenta con i libri sottobraccio, pulitino nel vestito, i capelli con la riga, qualche sparuto ragazzino di buona famiglia: i bidelli lo scoraggiano subito, il ragazzino se ne ritorna a casa.

Stiamo a chiacchierare per tre ore al giorno, noi maestri; e fuori c'è la festa, i ragazzi che dovrebbero essere a scuola seguono a grappoli le bande che girano per il paese, stanno intorno alle bancarelle dalle tende bianche dove si vende la cubaita¹⁹, un torrone che ci vuole il martello a romperlo, disposto a gradini sulle bancarelle, e le mosche che vi si posano così compatte da formare un nero muschio. Io che sono nato qui, provo una punta di malinconia a dovermene stare a scuola, mi piace non perder niente della festa, sedere al circolo e guardare le immagini della festa come dentro un caleidoscopio, il gioco dei colori che continuamente si compone e dissolve - ora domina il rosso, ora il bianco, poi il verde, l'azzurro; e si ritorna al rosso - proprio come girassi un caleidoscopio. E le voci. E i tamburi. E le mule cariche di grano, le donne a piedi scalzi che portano sulla testa il sacco pieno di grano, i ragazzi che portano grandi candele istoriate. Tutte cose che ho visto ogni anno, da quando son nato; e ogni anno mi piace tornare a guardarle, come fossi ancora ragazzo.

Invece me ne sto a scuola e le voci della festa sento lontane, si alzano nel cielo come un pavese. Le aule vuote rendono ancora più malinconico questo piccolo esilio, la stessa malinconia che c'è in un

statua di marmo bianco a Racalmuto. E su come andarono veramente le cose dunque fono ad ora niente documenti certi, se non questi testi raccolti dalla tradizione popolare. Ecco perché assumono particolare valore sia i versi di fra Catalanotto sia la ricostruzione drammaturgica di Padre Bonaventura Caruselli.

E' ormai questa la tradizione ripresa negli anni da storici e religiosi, scrittori e cultori locali. Persino Leonardo Sciascia s'interessò di quest'intreccio tra religiosità e credenza popolare e in particolar modo in quel che Voltaire s'è perso, nel quale rievoca il miracolo della Vergine del Monte e della leggenda prima costruita e poi smontata dalla Chiesa. Riferimento naturalmente a Padre Caruselli e al gesuita racalmutese Girolamo M. Morreale il quale dedica alla vicenda la monografia Maria Santissima del Monte di Racalmuto, fitta di notizie, pubblicata postuma nel 1986.

Del resto "c'è più merito ad inventarla, la storia, che trascriverla da vecchie carte", come direbbe il buon abate Vella. E comunque riportare alla luce testi antichi e ristamparli, pur sapendo della loro inattendibilità storica, è un modo per conservare la memoria di un paese che ha scelto di continuare ad amare questa leggenda al punto tale che ancora continua la rievocazione dell'arrivo a Racalmuto del simulacro.

Passano le generazioni (e le amministrazioni) e la recita che si svolge in piazza Crispi, riscritta più di trent'anni fa da Eugenio Napoleone Messina, Nicolò Macaluso e Piero Carbone, resta momento importante della festa: che fa rivivere puntualmente il prodigio con il principe Gioeni e il suo scudiero, Ambrogio, Giacinto e il conte Del Carretto. 19 www.malgradotuttoweb.it di Salvatore Picone. Domani, 4 settembre, anche Racalmuto in festa per Santa Rosalia. Una patrona quasi dimenticata dal paese che la seconda domenica di luglio invece esplose per la Madonna del Monte, la bella Regina "*che qui si restò*". E tuttavia da otto anni, grazie ad un comitato di volontari (da quest'anno senza la preziosa collaborazione del professor Giuseppe Nalbene, medico e cultore di storia locale, scomparso recentemente) si svolge una piccola kermesse che prevede la messa alla Matrice, alle 18,30, e poi la processione del simulacro della santa che la tradizione vuole sia nata a Racalmuto. Vero o no, il culto di Santa Rosalia qui è assai antico.

Ancor prima della peste palermitana i racalmutesi affidavano le preghiere alla *santuzza* in una chiesa a lei dedicata che oggi non esiste più. E grande era la festa che si svolgeva proprio il 4 settembre.

La festa della patrona di Racalmuto si svolge in silenzio: **niente archi in piazza, niente fuochi d'artificio**. Solo il rullo dei tamburi del gruppo locale "Maria SS. del Monte" e una piccola processione dove si venerano in pubblico le **Reliquie conservate sin dal 1625** e l'affidamento della comunità racalmutese alla santa Patrona da parte dell'arciprete Don Diego Martorana.

Quest'anno però **non ci sarà in piazza nemmeno la storica bancarella di cubaita**.

Il Comune non prevede collocamenti di ambulanti in piazza in periodi lontani dal periodo della festa del Monte. In poche parole il venditore di *cubaita* e caramelle e zucchero filato che regolarmente vuole sistemarsi per dare luce e atmosfera ad una piazza già morta non può. **Cose - si direbbe - dell'altro mondo** e che capitano solo a Racalmuto. All'ufficio competente del Comune hanno risposto negativamente al titolare della ditta "Torrone Licalsi" di Serradifalco che avrebbe voluto regolarmente pagare il suolo pubblico, come avviene in ogni del mondo. Qui, a Racalmuto, non si può. La legge è legge, per carità, ma si può cambiare e modificare. **Basterebbe che il Comune modifichi il Regolamento che prevede attualmente la collocazione di esercizi commerciali ambulanti solo in alcune zone del paese**, come tiene a precisare il comandante della polizia municipale Nicolò Sferrazza.

La festa comunque si farà, nonostante i paradossi e i misteri della burocrazia che non cambia. La processione partirà intorno alle 19.15 dalla Chiesa Madre e percorrerà la via Gramsci, via Collegio e via Garibaldi. In piazza, nei pressi dell'edicola votiva dedicata alla santa, presso la palazzina Cutaia, la venerazione pubblica delle Reliquie. Una festa povera che piacerebbe a papa Francesco: senza luci, senza musica e senza *cubaita*.

teatro vuoto. Le nostre voci svegliano nelle aule e nei corridoi echi misteriosi. Le discussioni cadono sempre su stipendi indennità aumenti e, si capisce, sul governo. I maestri ce l'hanno su col governo, a sentire i miei colleghi non uno di loro ha mai dato o darà il suo voto al partito che governa. Invece, di quel partito, molti hanno la tessera nel portafoglio. Così avviene col sindacato, ogni anno tutti giurano che non rinnovano l'iscrizione, e mantengono la promessa fin quando l'ispettore non li chiama ad uno ad uno.

L'ispettore è segretario provinciale del sindacato; e il sindacato è quello più vicino al governo. Siamo dei miserabili, dicono i colleghi. Ci si sfoga dunque a parlare. Fuori c'è la festa e noi stiamo a calcolare e a discutere sulle complicatissime tabelle degli stipendi. Il governo ci tratta come pezze da piedi, diciamo.

Ma se domani dal sindacato venisse l'ordine di scioperare, tra noi prevarrebbe l'opinione dei maestri più anziani contro lo sciopero; e anche i più accaniti si arrenderebbero. Pensate un pò, dice in proposito un collega, a mille e più ragazzi che ritornano a casa dicendo di aver trovato la scuola chiusa per lo sciopero dei maestri. E perché scioperano i maestri? Perché chiedono qualcosa in più delle mille e duecento lire al giorno che per ora guadagnano. Mille e duecento lire: Cristo, qui a un salinaro ci vogliono tre giornate per guadagnarle, tre lunghe giornate a fiaccarsi le ossa, a ingrommarsi i polmoni della polvere del sale e del fumo delle mine. E a sentire che noi, obbligandoli a mandare i loro figli a scuola, ce ne stiamo a guadagnar tanto, tre ore e via, a stravaccarci nelle poltrone del circolo, e non ci basta quello che guadagniamo, certo ci odieranno più di quanto odiano il padrone che li sprema. Una volta, prima del fascismo, i braccianti vennero per dare l'assalto alla scuola, volevano bastonarci, e sì che allora molti di noi facevano la fame, chi non aveva qualcosa di suo viveva a pane ed acqua con lo stipendio. E poi, quando venne il fascismo, noi tutti bardati e lustrati che le strade parevano nostre tanto la facevamo da padroni, il fascismo eravamo noi maestri di scuola, poveri uomini splendidi di patacche; e il sabato ce ne andavamo in gloria con la divisa di gabardina e il berretto col giunco, e i contadini ed i salinari che ci guardavano con tanto d'occhi.

Il discorso è persuasivo. È verissimo che i poveri ci odiano. Ma ci odiano anche i piccoli proprietari, ad ogni aumento dei tributi che vien loro notificato essi trovano in noi maestri l'oggetto immediato del loro odio contro lo Stato, così cieco lo Stato da rodere le loro poche salme di terra, da costringerli a vendere e a far debiti, e noi pagati per non far niente, centottanta giorni di scuola in un anno, tre ore al giorno di lavoro. Parlano di noi come se le loro tasse direttamente passassero nelle nostre tasche. Con cinque salme di terra - dice uno al circolo - trentamila lire al mese non mi restano. Non dice che le trentamila lire lui le aspetta seduto al circolo da un capodanno all'altro, a incrunare punti al gioco dello scopone. Anche gli avvocati e i medici ci dicono - beati voi che lo stipendio l'avete sicuro e ve ne state a far niente. E si dice - pane di governo ²⁰ - per dire guadagno sicuro, che ogni mese giunge come il giorno dopo la notte; pane di governo che noi maestri mangiamo come quei cani impiombati di noia, che non cacciano e non abbaiano, e i contadini dicono che mangiano a tradimento la cruscata. Tutti ci guardano male, insomma. Se scioperassimo, quello delle cinque salme e dello scopone forse accoppierebbe qualcuno di noi.

Nella festa il paese si circonda come di un'aureola di grasso odore, una friggente aureola dei grassi agnelli castrati. Il castrato è in tutte le case, intride di grasso fumo le vesti, chiama vino, rosso e denso vino, castrato sedani e vino; e nelle taverne non ci sono abbastanza mani a servire il piatto del castrato e i boccali del vino a tutte le persone che se ne stanno fitte intorno ai tavoli e chiamano a gran voce il servizio. Per quei giorni il compito dei ragazzi, segretamente istruiti dalle mamme, è quello di star dietro ai padri, che non si ubriachino o che almeno li riconducano a casa quando son pieni di vino. È una festa rissosa, esplose rossa ira, sensualità disperata. I ragazzini degli zingari (che son,; poi i modicani nomadi che sulle feste dei paesi si avventano come cavallette), sudici e grondanti di tracoma, come furetti lanciati in mezzo alla folla a chiedere carità con indecifrabile

²⁰ www.malgradotuttoweb.it di Gaetano Savatteri. [...] Il giudice Sciumè non era ricco. Stipendio da magistrato, mutuo a carico per acquisto prima casa, moglie con paga da insegnante. Impiegato statale, veniva da una famiglia di impiegati statali: direttore didattico suo padre, dipendente delle poste sua madre. Aveva vissuto sempre di pane dello Stato. **Pane di governo**, dicevano i contadini del suo paese, pane assicurato. [...]

lamento, aggiungono acre inquietudine: i ragazzi del paese ne hanno paura, e anche le mamme; credono che con misteriose parole vadano seminando sventura.

Tutto è eccessivo, disperato; ci si ubriaca per finire sotto il tavolo, si fa insonne la notte per ciondolare di ronzante sonno l'indomani.

I ragazzi si sforzano di stare svegli fino ai fuochi di mezzanotte, poi crollano nel sonno. Son pieni di sonno il lunedì dopo la festa, per tenerli su nelle ore di scuola bisogna che lasci parlare loro, raccontano come hanno passato la festa e si animano, le cose che hanno comprato, le straordinarie cose che vedono ogni anno e dimenticano. A loro non pesa l'aver fatto di guardia al padre per le taverne, il padre che vomita vino e osceni pensieri; è un compito che assolvono spesso, generalmente la sera di ogni domenica.

C'è un ragazzo che questo servizio lo fa anzi ogni sera, il padre è pensionato per infortunio, dopo l'avemaria comincia il giro delle taverne. Quando ho spiegato le misure di capacità lui ha risolto per suo conto una equivalenza, dice - mio padre è capace di bere in una sera decalitri uno virgola cinque. È un ragazzo troppo basso per la sua età, le gambe ad o, una faccia mobilissima; e sa fare comicissime cose. A forza di star dietro al padre ha preso gusto al vino; raccoglie cicche e le fuma involte nella carta dei giornali, qualche sigaretta la compra, e la serba per fumarsela spavalamente nell'atrio della scuola. Ogni volta che va al cesso qualcuno lo sorprende sempre a fumare. Se lo punisco dice - non è una cosa giusta, però; anche lei fuma. E poi, quello che sa sulle donne; darebbe punti anche al professor Kinsey, saprebbe risparmiargli un mucchio di lavoro. Aspettando sui gradini della scuola i compagni gli si raccolgono intorno, ascoltano le indecenti cose che sa raccontare. Ha però momenti di tristezza, piange per qualche piccola cosa che a scuola non sa fare. Piangendo è venuto il primo giorno a scuola, il padre lo trascinava chiamandolo disgraziato, figlio di p..., non somigli per niente a me, a scuola ci andavo che mi pareva festa. Crede nell'istruzione, il padre. Nell'istruzione e nel vino. Dice - per me ormai è finita, io della vita ormai non ho che il bicchiere, è per il tuo bene che ti trascino a scuola, almeno ti pigli un pezzo di carta e vai a fare il carabiniere.

I più evoluti sanno soltanto questo: che la scuola dà un pezzo di carta, e con quel pezzo di carta si può fare il carabiniere. I ragazzi prima ci stavano a sognare di fare il carabiniere, quando io andavo alle elementari tutti dicevano di voler fare, da grandi, il carabiniere; ora credono forse sia meglio stare dalla parte dei ladri, vivono nella leggenda di Giuliano, se l'hanno preso è stato col tradimento, dicono. Se dal circolo vedo in fondo alla piazzetta il telone del cantastorie, e certo canta di Giuliano e del tradimento di Pisciotta, posso esser certo che dopo dieci minuti gli si fa intorno al completo tutta la mia classe: potrei chiamare l'appello e non ne mancherebbe uno - cosa che a scuola raramente mi capita. Fin quando il cantastorie smonta, se ne stanno a sentire a bocca aperta, dal loro braccio pende la sporta della spesa o hanno tra le gambe la brocca dell'acqua.

Ho un alunno che non vede a un palmo, legge incollando la faccia sul libro e per vedere lo scritto sulla lavagna deve uscire dal banco e avvicinarsi a guardarla come un ariete che stia per dare di corna.

Appena lui esce dal banco, per gli altri è una farsa. Ho fatto chiamare il padre; è venuto camminando con una mano sulla spalla del figlio e nell'altra il bastone; è quasi cieco, vede il chiaro e lo scuro, e ombre che si avvicinano e si allontanano, ombre che parlano. Gli ho fatto presente la condizione del figlio, che gli ci vuole una visita del medico, tanto non pagano perché sono nell'elenco dei poveri, e poi gli occhiali. Dice - lui non vede? ma se ha occhi che scorgerebbe un ago dentro un pagliaio! Gli domandi se li vede i soldi che mi ruba a volo. Finge, il disgraziato, per far ridere i compagni.

Ma io non ho dubbi, il ragazzo davvero non vede. Il padre non si convince. Dice - ti vuoi mettere gli occhiali come un dottore, così ti appiccicano qualche soprannome che ti resta per tutta la vita, te li darò io gli occhiali, ti darò botte più di quanto puoi portarne. Si rivolge a me - lei non ci creda, piuttosto gliene dia, se mi arriva a casa mezzo morto per le botte, io gliene darò ancora per farlo morto tutto.

Me ne capitano sempre, di queste cose. E perciò capisco benissimo che si finisca come quel mio collega anziano che non se ne cura, come se i ragazzi fossero numeri. Forse è come quando si entra

in una sala anatomica c'è chi ne viene fuori sconvolto e non ci metterà più piede, e chi invece vincerà la prima impressione e lentamente si abituerà. Poiché non sono ancora scappato, credo mi abituerò. Ma non sarà come per chi studia anatomia, che acquista conoscenza. Se io mi abituerò a questa quotidiana anatomia di miseria, di istinti, a questo crudo rapporto umano; se comincerò a vederlo nella sua necessità e fatalità, come di un corpo che è così fatto e diverso non può essere, avrò perduto quel sentimento, speranza e altro, che credo sia in me la parte migliore. Così mi vedo come dentro una condanna, da scontare fino alla fine o, come dicono i colleghi, fino alla pensione. Io penso - se fossi dentro la cieca miseria, se i miei figli dovessero andare a servizio, se a dieci anni dovessero portare la quartara dell'acqua su per le scale lavare i pavimenti pulire le stalle; se dovessi vederli gracili e tristi, già pieni di rancore; e i miei figli stanno invece a leggere il giornalino, le favole, hanno i giocattoli meccanici fanno il bagno, mangiano quando vogliono, hanno il latte il burro la marmellata, parlano di città che hanno visto, dei giardini nelle città, del mare. Sento in me come un nodo di paura. Tutto mi sembra affidato ad un fragile gioco; qualcuno ha scoperto una carta, ed era per mio padre, per me, la buona; la carta che ci voleva. Tutto affidato alla carta che si scopre. Per secoli uomini e donne del mio sangue hanno faticato e sofferto, hanno visto il loro destino specchiarsi nei figli. Uomini del mio sangue furono *carusi* nelle zolfare, picconieri, braccianti nelle campagne. Mai per loro la carta buona, sempre il punto basso, come alla leva, sempre il piccone e la zappa, la notte della zolfara o la pioggia sulla schiena. Ad un momento, ecco il punto buono, ecco il capomastro, l'impiegato; e io che non lavoro con le braccia e leggo il mondo attraverso i libri. Ma è tutto troppo fragile, gente del mio sangue può tornare nella miseria, tornare a vedere nei figli la sofferenza e il rancore. Finché l'ingiustizia sarà nel mondo, sempre, per tutti, ci sarà questo nodo di paura.

Altrove gente che lavora con le braccia ha già conquistato dignità speranza serena fiducia; qui non c'è dignità e non c'è speranza se non si sta seduti dietro un tavolo e con la penna in mano. E dopo secoli di oscuri sforzi, basta un piccolo urto per ruzzolare dalle scale del mondo, un vortice di scale, un incubo.

Un ragazzo mi racconta di un suo fratello, di qualche anno più grande e già va a giornata, che è *allupato* di fame. La sua scodella di minestra non gli basta, la finisce in un momento; e subito si avventa, lui dice, ad aiutare gli altri. Sicché i più piccoli ne fanno le spese, tra le lacrime vedono la loro minestra sparire. E allora le donne di casa hanno trovato un rimedio, mettono nella scodella dell'affamato una manciata di bottoni, e quasi ad ogni cucchiata quello si trova in bocca un bottone, perde tempo a sputarlo. E l'ultimo a finire, ora. Ad ogni bottone che sputa guarda tutti in faccia; e a nessuno scappa di ridere, è una cosa molto seria poter finire in pace la propria minestra. Ma non durerà molto il gioco dei bottoni, qualche sera si stancherà di sputare bottoni, romperà la sua scodella in testa a qualcuno. Quando si arrabbia perde il rispetto anche a padre e madre, è capace di darle anche a loro.

Vivono tutti dentro una stanza, dormono nello stesso letto padre madre e figli; e ogni anno nasce un figlio. Appena i ragazzi cominciano a guadagnare, nessuna soggezione li trattiene, al padre parlano con bestemmie, oscenità - come del resto il padre ha sempre parlato a loro. Ho sentito padre e figlio, in discussioni non propriamente agitate, scambiarsi di queste frasi - Pà, siete davvero cornuto; e il padre - Ma ascolta me figlio di p...

Ma spesso anche i ragazzi che vengono a scuola non hanno soggezione del padre. Entrando nella mia classe un collega nota un ragazzo dell'ultima fila (nell'ultima fila stanno i più alti), dice - è capitato a te questo campione? guardatelo bene, mesi addietro stava impallinando suo padre. Pare che il padre gli avesse dato di cinghia, e il ragazzo senza pensarci su stacca lo schioppo dal muro e glielo punta addosso col cane alzato, e via per la campagna, il padre che gli correva davanti gridando - bada che è carico, Totò, lascia perdere, per carità, ti darò. cento lire se lo posi; e il ragazzo - lo so che è carico, credi che ti voglia sparare con un fucile scarico? Finì che il padre si buttò dietro un muretto mentre quello faceva partire il colpo; fecero pace nella stessa giornata. A farlo apposta, un'ora dopo che il collega mi ha raccontato il fatto, viene il direttore, dice - c'è un suo ragazzo che nel corridoio batte soldi al muro. Era Totò, che era andato al cesso e se ne veniva per il corridoio facendo quel giuoco. Il direttore mi fa un bel discorso; quando è a buon punto lascio

andare il colpo - questo ragazzo ha sparato a suo padre. Ancora palpitante di scuola attiva, il direttore si abbatte sul concreto argomento delle pagelle da pagare.

Questo è un paese di mafia. Una mafia più di atteggiamenti che di fatti, benché i fatti, anche se rari, non si può dire manchino, e nella specie di morti ammazzati. Ci sono un paio di capi-mafia, persone che hanno soldi e istruzione, vanno a caffè con i pregiudicati sottobraccio e subito dopo col maresciallo dei carabinieri, appena arriva un maresciallo subito si arruffiano, gli stanno intorno, ne colgono a volo i desideri. Per loro è importante che la gente che vuol vivere tranquilla li veda insieme ai mafiosi più noti; e che i mafiosi li vedano in dimestichezza con gli sbirri, come spregiativamente li chiamano. Vivono in questo giuoco. Se poi volete contarli tutti, i mafiosi del paese, aspettate che sia tempo di comizi e si faccia vedere sulla piazza l'onorevole Zirpo ²¹.

L'onorevole arriva con la sua macchina americana, grasso e flaccido e giocondo: ed eccoli tutti, i mafiosi, come mosche chiamate dal miele. L'onorevole abbraccia i più vicini, ne trattiene qualcuno con le mani nelle mani all'altezza del cuore. Dice - Pè, quell'affare di tuo fratello era messo male; sequestro di persona, dio benedetto, non era una cosa facile. Ma il brigadiere del nucleo l'ho fatto trasferire... Può darsi che a carnevale tuo fratello venga a mangiare a casa la costata di maiale. E quello - Onorevole, non manca a *vossia*; noi come orfani siamo, e ci raccomandiamo a *vossia*, che qui un voto non scappa.

Uno spiffero di mafia entra anche nella scuola. Quando un padre viene a dirvi - mio figlio *deve* andare alla refezione, *deve* avere il libro gratuito, *deve* essere promosso - potete star certi che crede di far parte dell'onorata società. Si capisce che son cani che abbaiano, ma anche a sapere che sanno mordere l'unico sistema è quello di non mandare il ragazzo alla refezione, di non fargli avere il libro, di non farlo promosso; almeno così raccomandano quelli che hanno lunga esperienza. Ma è un giuoco molto triste. Il ragazzo ha fame come gli altri, potrebbe avere il libro, potremmo con lieve compromesso farlo promosso come facciamo promossi gli altri. Per conto mio, non riesco a sostenerla: non lo mando alla refezione per tre quattro giorni, poi cedo; e per il libro lo affido al comitato; e per la promozione, certo non farò ingiustizia, magari in quel caso sarò appena più intransigente. In fondo, si tratta sempre di povera gente; gente che va fanatica per qualche parola in

21 www.ilsole24ore.it di Giuseppe Distefano. Sono solo tre i testi teatrali scritti da Leonardo Sciascia, "L'onorevole", "I mafiosi" (rielaborazione del testo originale di Rizzotto e Mosca "I Mafiusi di la Vicaria", ambientato in un carcere all'epoca dello sbarco di Garibaldi in Sicilia), e "Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D." (ossia Alexander Dubček), tutti composti e messi in scena tra il 1965 e il 1970. Nell'ambito della produzione letteraria dello scrittore di Recalmuto, occupano certamente un posto di poco rilievo essendo rimasta un'esperienza breve e circoscritta che non ha mai goduto della dovuta attenzione.

Seppur deboli sul piano strettamente drammaturgico, nelle tre commedie si ravvisarono, attraverso la denuncia e la satira, la riflessione e il divertissement, la tensione morale e l'appassionante slancio delle sue storie migliori. Cifra, questa, di Sciascia intellettuale e letterato, che si respira nella scrittura de "L'onorevole", parabola sulla dinamica del potere e sulle sue diaboliche qualità. Definita dallo stesso autore "uno sketch", e raramente rappresentata, a riscoprirlo sono ora la coppia Stefano Randisi e Enzo Vetrano, per lo Stabile di Palermo ed Emilia Romagna Teatro. Quasi un morality play, la pièce percorre, in tre atti sanciti da una chiusa beffarda dove Pirandello sembra incontrare Brecht, la vicenda di un modesto e onesto insegnante di liceo, il professor Frangipane, consacrato (e moralmente dannato) da una repentina elezione al Parlamento e poi da una lunga carriera politica fatta di meschinità, intrighi, cedimenti e tradimenti pubblici e privati. Il professorino siciliano cede alle lusinghe di un paio di portaborse (all'epoca democristiani, ma oggi di ogni colore politico, di qualsiasi collegio elettorale e di qualunque altra regione italiana) che lo convincono a candidarsi alle elezioni del 1948. Vittoria che si protrarrà per altre due successive tornate elettorali. Per la scalata al potere, quindi, Frangipane, lo studioso che abbandona gli alunni e Lucrezio, e con loro ogni resistenza verso compromessi che in un primo momento giudica ripugnanti, diventerà addirittura ministro, finendo per tradire gli affetti famigliari, risucchiato da una spirale perversa.

La moglie Assunta, donna silenziosa e devota, che lo ama e lo sostiene inizialmente nell'affrontare le fatiche quotidiane, assiste con costernazione alla trasformazione dell'uomo. A questa corrisponderà in lei un cambiamento interiore con l'appropriarsi dell'identità perduta del marito: quell'idealismo e quel senso di giustizia e sete di cultura che avviene dedicandosi con dedizione alle letture preferite del coniuge, specie quelle su "Don Chisciotte". Arricchisce così la sua istruzione e il suo pensiero politico, regalando spunti di grande moralità e maturando una consapevolezza umana e di valori che la porterà a scoprire la spregiudicata deriva del marito del quale terrà sempre pronta una valigia nell'eventualità che sia arrestato.

Così confiderà al mellifluo monsignor Barberino nell'illuminante dialogo che ingaggerà con questi, nel frattempo chiamato in soccorso dal politico per vanificare gli stravaganti pensieri della moglie (una bravissima Laura Marinoni),

gergo che ha appreso nelle carceri di san Vito²² o negli stabilimenti di Portolongone²³, che crede di fare chi sa che rubacchiando al vicino e buttando un fiammifero sui covoni ammucchiati nelle campagne, che è questa la misura più vile di restituire l'offesa; gente che aggiunge miseria alla miseria. Quando credono che tu abbia capito a quale parrocchia son stati battezzati, diventano straordinariamente servili ancor più quando vedono che non riescono a impressionare. Salutano cavandosi il berretto e con un mezzo inchino - bacio le mani, sempre a disposizione. Perché sono amici degli amici, e un servizio possono facilmente renderlo passandosi parola. E spesso lo rendono anche alla polizia.

Un maestro che ha avuto un incidente con un mafioso (- lei ce l'ha con mio figlio, mio figlio è il migliore della classe e lei ha intenzione di bocciarlo -) dice - voi sapete se sono stato fascista, ascoltavo radio Londra e ne dicevo di tutti i colori, e il segretario del fascio una volta mi fece chiamare e mi minacciò di confino, ebbene, se *quell'uomo* tornasse io andrei a Roma a piedi scalzi, come le femmine che fanno promissione alla Madonna, gli arriverei davanti camminando sulle ginocchia e gli direi - sono venuto per baciarvi i c... perché *quell'uomo* aveva davvero i c... (fa un cerchio con le mani che può contenere una cassata natalizia); e per togliere questa gente di mezzo ci vogliono c... e la democrazia non ne ha.

Veramente noi non sappiamo se il collega ce l'aveva anni addietro col fascismo come ora ce l'ha con la democrazia; e personalmente non apprezzo le sue immagini, e il resto. Ma sarei lieto di sapere che l'onorevole Zirpo facesse villeggiatura a Portolongone invece che a Capri.

Ogni anno mi capita di perdere due o tre alunni, e sul registro metto in inchiostro rosso, nella parte riservata alle annotazioni, accanto al nome di ogni alunno che se ne va "emigrato in Belgio"²⁴, o in

che sarà cinicamente internata in una casa di cura facendole credere di essere pazza. Il finale metateatrale, brechtiano, spiazzerà lo spettatore portandoci dentro uno scherzo, una digressione cinematografica che mostra il disincanto della verità, "un crudele e disarmante epilogo - scrivono i registi e interpreti - che ci fa scorgere in un trionfo di glamour l'abisso quotidiano ormai percepito dalla nostra società come raggiungimento del vero successo". E forse, proprio su questa chiave, si sarebbe potuto indagare con più visionario realismo e inventiva. Il testo, inoltre, per il grottesco e ambiguo gioco del potere offrirebbe possibilità di affondi più intriganti sia sul piano scenico, che recitativo, risolti invece in un andamento alquanto piatto nella pur bella scena che da stanzetta umile si allunga e s'illumina col progressivo espandersi del potere dell'onorevole. Opera importante quanto a preveggenza e lungimiranza, riproposta oggi risulta però datata in quanto l'amara profezia di Sciascia ha di gran lunga superato l'immaginazione. Sentir parlare di connivenze tra politica, affari e criminalità organizzata, ascoltare di favori e corruzioni, di furbizie, tradimenti e compromessi, non scandalizza più di tanto. E non basta, nel finale, la passerella dei protagonisti imbellettati sommersi da un mare in tempesta proiettato sul grande fondale ad alludere al naufragio della moralità e dei suoi detrattori.

22 www.investinitalyrealestate.com L'immobile risulta costituito da tre corpi di fabbrica costruiti in epoche diverse, con tre aree scoperte circondato da alte mura perimetrali realizzate con la trasformazione in carcere. Il corpo centrale, che costituiva l'antico convento, ma ha perso la sua originaria struttura, è realizzato con muri portanti di notevole spessore e i solai voltati con materiali tipici dell'epoca, mentre la copertura del corpo centrale che ospitava la cappella è realizzato con arcarecci in legno e sovrastanti tavolato e coppi. Intorno ad esso, dopo la trasformazione in carcere, vennero realizzati altri corpi di fabbrica ed edificate le mura perimetrali, con gli ultimi edifici realizzati negli anni '30. Per la valorizzazione del sito sono ipotizzabili diversi scenari legati alla vocazione turistico-culturale ed alla possibilità di costituire un polo dedicato allo sviluppo del territorio e alla diffusione della cultura del restauro e del recupero edilizio anche in chiave di moderna sostenibilità nel rispetto della storia delle tradizioni costruttive attraverso l'offerta di vari servizi. Saranno possibili, pertanto, destinazioni di tipo scientifico e didattico, culturale e creativo, turistico-ricettive e socio-culturali. L'immobile è stato dichiarato di interesse culturale da parte della Regione Siciliana.

23 Dalla *Treccani*. **Porto Longone** (A. T., 24-25-26 bis). - Paese dell'isola d'Elba, con 2229 ab. (1931), situato in fondo a un piccolo, ma ben riparato seno della costa orientale, a 14 km. da Portoferraio. È dominato da una grande fortezza, fatta costruire su un promontorio a 74 m. s. m. da Filippo III di Spagna e **ora adibita a penitenziario**; le case del paese sono allineate lungo due strade principali parallele, una delle quali fronteggia il mare. [...]

24 www.valdasta.it [...] *Mio padre iniziò a lavorare il 13/01/1956.*

Finirono tutti in Belgio a Mons, *dans le Borinage à Charleroi*. Il Belgio era tutta una miniera e quelli del posto non volevano andare sottoterra, o almeno pochissimi ci andavano perché avevano paura, era un lavoro sporco e pericoloso. E fu così che fecero la visita medica agli italiani e tutti gli idonei firmarono un contratto di 3 anni. Tutti questi uomini avevano lasciato il loro paesino con "niente" nella valigia ma con la testa piena di speranza.

Mio padre raccontava che vivevano in grandi stanzoni, mangiavano in questi locali chiamati cantine dove erano "curati" da ragazze emigrate anche loro in Belgio. Iniziarono così una vita nuova, il lavoro veramente duro, sottoterra, il buio spaventoso, la polvere del carbone, questa fuliggine unta che ti faceva prurito alla gola e che non cessava neanche quando eri fuori, la paura quotidiana di non poter tornare in superficie, di non rivedere il sole, la scarsa conoscenza del francese, un po' tutto l'insieme mio padre mi raccontava, e che per questo tentò di scappare, di tornare in Italia. Sali così

Francia, o nel Canada. Vengono il giorno che precede la partenza a salutare me e i compagni: sono insolitamente puliti, hanno il vestito nuovo con i calzoni lunghi, i capelli corti e lucidi d'olio. Non che siano commossi, ma abbattuti, stanchi, a disagio in quel vestito nuovo che ha sempre maniche troppo corte, e le mani non sanno dove metterle, forse a causa del vestito nuovo o del sentirle così pulite e odorose di saponetta.

Quest'anno mi è capitato di perdere così un ragazzo che mi voleva bene, se n'è andato a Charleroi dove il padre è andato tre o quattro anni addietro a lavorare nelle miniere di carbone, ma non ce la faceva a guadagnare per sé nel Belgio e per la famiglia in Sicilia, mandava piccole somme; e perciò decise di chiamarsi a Charleroi, la moglie e tre figli. La moglie non voleva partire, sperava il marito si persuadesse a tornare, non voleva credere che nel Belgio si potesse cambiar vita, pensava miseria nel Belgio come qui in Sicilia, per loro sempre miseria, e il cambiar luogo mai avrebbe potuto cambiare fortuna. Ma il marito scriveva che era diverso a Charleroi, e avrebbe guadagnato anche per loro, assegni e altro che davano alle famiglie che vi risiedevano. Fecero le carte, per mesi a sbattere da un ufficio all'altro, e soldi che ci volevano²⁵. La donna veniva a scuola a raccontarmi quel che le capitava, l'aiutavo in quel che potevo; al ragazzo regalavo tutto quel che gli occorreva a scuola, e la madre veniva a scuola con uova chiuse nel fazzoletto, diceva che erano delle sue galline e dovevo accettarle, invece le comprava, io mi ci arrabbiavo, tentavo di convincerla che non doveva e che io non potevo accettare, che le desse piuttosto ai suoi bambini e ne sarei stato più contento. Sembrava convincersi; invece trovavo le uova a casa, e dovevo cercare un modo per restituire il regalo sotto altra forma, per non offenderla; ché quando i poveri fanno un regalo il non accettarlo par loro un disprezzo.

Il ragazzo viveva come un picaro²⁶, a casa si faceva vedere quando non ne poteva più dalla fame, giorni e notti passavano senza che si facesse vedere; e la madre veniva a scuola a rimbrottarlo, piangeva, si raccomandava che io gli parlassi con severità. Ma il mio discorso era buono per la giornata, tornava a casa dopo la mia predica; l'indomani ritornava a quella sua vita di piccole astuzie di piccoli furti; ne aveva ormai il gusto. Un giorno che vide una vecchia perdere cento lire dentro il tombino di una fogna ci si calò dentro, restò come intrappolato, non poteva più uscirne e gridava: andarono a guardarlo tutti, fu uno spettacolo, e il cantoniere municipale dovette togliere dei basoli²⁷ per tirarlo fuori, e puzzava di fogna che dovettero metterlo sotto un cannello d'acqua così com'era; se ne ritornò a casa lasciando un rivolo d'acqua per dove passava.

Quest'avventura della fogna fu la sua gloria, lo conoscevano tutti, i compagni lo guardavano con ammirazione, e lui negava di aver pianto, diceva anzi di aver fatto uno scherzo, che poteva uscirne da solo e faceva per burla a gridare, voleva che si radunasse gente e stare a vedere che rompessero i basoli. E forse era vero. Aveva il gusto di queste cose. Di tutto faceva un giuoco. Una volta trovò

sul treno ma non fece neanche in tempo a partire che con sorpresa incontrò i poliziotti venuti a prenderlo, a recuperarlo!!!

Zambonini aveva firmato un contratto di 3 anni e per 3 anni doveva stare lì, a marcire nella miniera!!! [...]

25 F. S. Nitti, *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, Torino-Napoli 1888 [...] Ogni famiglia, per povera che sia, ha in generale una nera casetta da vendere, un campicello da ipotecare. Nelle grandi città invece, quando anche gli scioperi mettano molti operai nella trista condizione di mendicar lavoro, è sempre assai difficile ch'essi non riescano ad occuparsi, magari in qualche altro mestiere. E poi gli operai delle città, se bene pagati, meglio assai di quelli delle campagne, quand'anche potessero farlo, non economizzano mai o quasi mai ciò che loro supera, nel tempo in cui i salari sono elevati. Nella grande città il danaro si spende assai facilmente; la possibilità e la facilità di guadagnarne, inducono spesso ad essere imprevedenti. Il contadino no; tutto quel ch'egli lucra e che non è strettamente necessario ai più urgenti bisogni della vita, va a far parte delle magre economie, accumulate soldo per soldo, centesimo per centesimo. La statistica delle casse di risparmio, mostra chiaramente, come si risparmi assai più ed assai più frequentemente nelle campagne che nelle città. Quando il contadino ha esaurito tutte le risorse, e il lavoro gli manca, vende quel pochissimo che ha ed emigra. [...]

26 Dalla Treccani. **Picaro** s. m. [dallo spagn. *pícaro*, di etimo incerto]. Popolano furbo e privo di scrupoli, avventuriero che vive di espedienti, soprattutto come personaggio tipico di opere narrative spagnole appartenenti alla letteratura detta appunto *picaresca*.

27 Dalla Treccani. **Bàsolo** s. m. (o **bàsola** s. f.) [der. di *base*]. Blocchetto di roccia eruttiva, di forte spessore e di dimensioni abbastanza grandi (alcuni decimetri), usato per pavimentare strade carreggiabili; può essere a contorno poligonale, come nelle antiche strade romane, o rettangolare, e viene posato su sottofondo di sabbia o di malta. Nell'Italia settentr. si usa piuttosto il termine *massello*.

una boccetta di inchiostro rosso e andò a versarla nel fonte dell'acqua benedetta, nella chiesa della Matrice: e se ne stette per tutta la giornata a spassarsela con la gente che si segnava entrando, e si portava in fronte un bel segno rosso, e anche sui vestiti. Era intelligente, conosceva le cose del mondo e sapeva riderne. Giuocava diabolicamente a battimuro²⁸, credo barasse, e gli bastava mezz'ora per raccogliere nella sua tasca tutti i quattrinelli dei compagni. Quando lessi in classe la poesia di Sinisgalli²⁹ delle monete rosse lui la seppe subito a memoria, e un pò tutti nella classe la dicevano bene; e poi diedi quella del goal di Saba³⁰, e anche questa piacque, sicché so che i ragazzi vogliono cose che conoscono, di cui partecipano, e tutti i libri che corrono per le scuole sono sbagliati, se ne infischiano i ragazzi di Stellinadoro e del fiore che nacque dal bacio della Madonna e dei rondinini che chiamano mamma dentro il nido.

Prima di partire venne a salutarmi a casa con sua madre, aveva il vestito nuovo, sorrideva come stesse per piangere. Sempre mi aveva dimostrato affetto e gratitudine, e so che se non ascoltava i miei consigli era perché la povertà la strada l'andare a servizio lo avevano precocemente maturato all'unica sorta di libertà che egli potesse scegliere. Non so se a Charleroi, Belgio, egli si ricorderà di me come io qui, nella scuola, nel paese mio e suo, mi ricordo di lui. E penso che una volta mi raccontò con meraviglia che suo padre aveva scritto - nel Belgio ci sono botteghe in cui uno prende quel che gli occorre e mette i soldi dentro una cassetta, e potrebbe anche non pagare, ma nessuno lo fa, pagano tutti - e raccontandomelo aveva gli occhi lucidi come davanti a un albero di natale. Allora io, maestro, educatore eccetera, faccio per lui un augurio: che se non è cambiato tanto da non

28 Dalla *Treccani*. **Battimuro** (o **battimurino**) s. m. [comp. di *battere* e *muro*]. - Gioco di ragazzi che consiste nel gettare una moneta contro il muro in modo che rimbalzi: chi riesce a far cadere la propria più vicino al muro, o più lontano (se così si decide), oppure, in una variante, più vicino a quella di un altro giocatore, vince e intasca le monete degli avversari. Si gioca anche con figurine, bottoni e altri oggetti.

29 Dalla *Treccani*. **Leonardo Sinisgalli**. Poeta (Montemurro 1908 - Roma 1981). Laureato in ingegneria, lavorò per la grande industria (Olivetti, Pirelli, ecc.); fondò e diresse, fino al 1958, la rivista *Civiltà delle macchine* (1953-79) e una rivista di design, *La botte e il violino* (1964-66). La sua lirica, che si riconnette alle esperienze e al gusto dell'ermetismo (tra le molte raccolte: *Poesie*, 1938; *Campi Elisi*, 1939; *Vidi le Muse*, 1943; *La vigna vecchia*, 1952; *L'età della luna*, 1962; *Il passero e il lebbroso*, 1970; *Mosche in bottiglia*, 1975; *Dimenticatoio*, 1978), appare modulata su due toni prevalenti: uno epigrammatico, che traspone in un denso analogismo ogni motivo autobiografico; l'altro elegiaco, che riammette quell'autobiografia come trama di ricordi, sogni e rimpianti dell'infanzia perduta, con cadenze narrative-prosaiche. Tono, questo, che nelle prose di *Fiori pari fiori dispari* (1945) e *Belliboschi* (1949), poi riunite in *Prose di memoria e d'invenzione* (1964), ha trovato soluzioni di singolare freschezza. S. ha approfondito costantemente la sua esperienza di prosatore (*I martedì colorati*, 1967; *Il tempio*, 1971), legata in particolar modo a temi e ragionamenti fondamentalmente scientifici dai quali traggono alimento altri felici volumi (dal giovanile *Quaderno di geometria*, 1936 a *Furor mathematicus* del 1950, ristampato nel 1967 con altri scritti, a *Calcoli e fandonie* del 1970).

30 Dalla *Treccani*. **Umberto Saba**. Pseudonimo del poeta *Umberto Poli* (Trieste 1883 - Gorizia 1957); di famiglia ebraica dal lato materno, fu avviato agli studi commerciali, e fu per lunghi anni direttore e proprietario di una libreria antiquaria a Trieste. I suoi primi versi risalgono al 1900 ma il primo libro, *Poesie*, è del 1911; seguirono: *Coi miei occhi* (1912), *Cose leggere e vaganti* (1920), *Il Canzoniere* (1921; ed. critica a cura di G. Castellani, 1981), *Preludio e canzonette* (1922), *Figure e canti* (1926), *Preludio e fughe* (1928), *Tre composizioni* (1933), *Parole* (1934), *Ultime cose* (1944), poi tutti raccolti nell'ediz. definitiva del *Canzoniere* (1945); e quindi *Mediterranee* (1947), *Uccelli - Quasi un racconto* (1951). Scrisse anche alcune prose fra narrative e liriche: *Scorciatoie e raccontini* (1946), *Ricordi-racconti* (1956) e *Storia e cronistoria del Canzoniere* (1948), contribuì alla critica di sé stesso; postumo (1975; nuova ed. 1995) è stato pubblicato un romanzo incompiuto, *Ernesto*, scritto nel 1953. Alla contemplazione delle cose ultime, pervasa da un pessimismo, da un senso atavico e quasi espiatorio del dolore, si congiungono, in Saba, una trepida inclinazione per la donna e per l'amore, un alacre interesse per le cose e le creature più umili, per gli aspetti più minuti della vita e della sua Trieste. E la sua poesia, autobiografica proprio nel senso di intimo diario e confessione, è di un tono medio, fra il cantato e il parlato, fra l'aulico e il popolare, fra l'alta lirica (dai vaghi echi leopardiani) e la canzonetta: conforme al suo gusto, educato sui classici (i quali, per lui, nato in una terra all'incrocio di più culture e non ancora unita all'Italia, costituirono anche l'unico riferimento sicuro in fatto di lingua) ma arricchito dai lieviti del romanticismo germanico e slavo, scaltrito dalla lezione della poesia dialettale veneta (e di quella realistico-borghese di V. Betteloni), e insieme sensibile alle suggestioni della psicanalisi. E se la conciliazione di queste varie componenti, e dei diversi modi, non avviene senza dissonanze, e la tendenza di Saba a tradurre quella confessione o introversione in "racconto" dà luogo a frequenti cadenze prosastiche (temperate peraltro, nelle ultime poesie, da una certa concisione epigrammatica), è anche vero che, per la profonda umanità del suo impegno e per la schiettezza della vena lirica, la sua opera si colloca tra le maggiori della poesia contemporanea. Dell'importante epistolario di Saba, oltre al carteggio con P. A. Quarantotti Gambini (*Il vecchio e il giovane*, 1965) e a singoli gruppi di lettere pubblicati sparsamente, si può leggere l'ed. a cura di A. Marcovecchio, *La spada d'amore. Lettere scelte 1902-1957* (1983).

mettere la mano nella cassetta di quelle botteghe, e addirittura fino al punto da pagare quello che prende, se a Charleroi, Belgio, continua a vivere come in questo paese della Sicilia, che sempre la faccia franca, che mai bottegai e poliziotti si accorgano del suo giuoco.

Pochi sono i ragazzi che mi si affezionano, e benché ne senta il disagio io so che non c'è ragione perché in loro nasca un sentimento di affetto, io sono lontano da loro come le cose che insegno, come la lingua che parlano i libri, e mi pagano per insegnare cose che a loro non servono, e se ne stanno chiusi dentro una stanza, seduti nei banchi a leggere e scrivere. Se non vengono a scuola il carabiniere si affaccerà alla soglia della loro casa, e il carabiniere ed io stiamo dalla stessa parte, mangiamo il pane del governo. Questo confusamente pensano i ragazzi.

Ma il nostro incontro di ogni giorno finisce col toccare un punto di fusione, provvisorio, tutto risolto dentro l'orario scolastico, ché fuori nemmeno salutano, quasi che finita la scuola io scompaia dalla loro vita con un colpo di spugna. Sembra, per esempio, un gesto suggerito dall'affetto quello del dono di confetti a carnevale. Dal lavoro che si svolge sottobanco, dalla cospirativa raccolta delle cinque lire a testa che uno di loro comincia almeno tre giorni prima, capisco che preparano qualcosa per me. So che il martedì, entrando in classe, troverò un sacchetto pesante di confetti. E allora, per il martedì che è l'ultimo giorno di carnevale preparo anch'io un sacchetto di confetti; poi fingo sorpresa a trovare il loro sul tavolo, dico - ma guarda, avevo anch'io pensato la stessa cosa per voi - e distribuisco i miei confetti, portandomi a casa quel loro sacchetto pieno di confetti farinosi, ché loro tengono alla quantità, e pur di averne mezzo chilo intero hanno comprato di quelli che le maschere usano gettare contro i balconi. Forse da questo scambio restano delusi, come se, ricambiato, il loro dono avesse perduto di valore. Ma io debbo deluderli, non penseranno così ad altri regali per me, nemmeno a quello di fine d'anno; perché sono poi capaci venire a risentimenti espliciti - io ho messo i soldi per il regalo e non sono stato promosso.

Se qualcosa mi costringe ad assentarmi dalla scuola, vengono a casa a domandare di me, se sono ammalato, se davvero non posso andare a scuola. E crederei nella loro affettuosa premura se non sapessi che loro ne faranno una vacanza, si sentono in dovere di non frequentare la scuola sapendo che al mio posto c'è un supplente. Ma può darsi che dal loro desiderio di far forza si sgrovigli un sentimento affettuoso. Del resto mi dimostrano disinteressato affetto se c'è ordine di un livellamento numerico nelle classi, e mi tocca cedere a colleghi di classi parallele qualcuno dei miei ragazzi.

Tento il sistema dei volontari, chi vuole passare nella classe del tale maestro. Non attacca. Quello di prendere i primi o gli ultimi dell'elenco alfabetico par loro feroce arbitrio. Ricorro al sorteggio, che ritengono il modo più giusto di condannare o di premiare, al di fuori com'è dalla volontà mia e loro. Quelli i cui nomi vengono fuori dal sorteggio si rassegnano al passaggio, ma piangendo. E che non sentano, come di solito i ragazzi, il gusto di cambiare, mi pare segno di genuino attaccamento a me e ai compagni.

Ma non direi che tra loro si vogliano bene. Continuamente si spiano si accusano si insultano. Mi viene l'idea di far loro eleggere il capoclasse, e tutti pongono la propria candidatura. Io spiego il sistema, di come debbono concentrare i loro voti, della metà più uno eccetera. Tempo perso. Al primo scrutinio risulta che ciascuno ha votato per sé. Pare si rendano conto che a questo modo non si può. Ma il risultato della seconda votazione differisce dal primo soltanto per il fatto che tre o quattro voti si concentrano su un solo nome. Alla terza i voti concentrati diventano cinque o sei. Dopo mezza giornata di votare vien fuori un capoclasse eletto con appena la metà più uno dei voti. Dopo qualche giorno tutti a gran voce mi propongono di destituirlo; il ragazzo si riteneva investito dell'incarico di picchiare i compagni, anche fuori della scuola, con minacce e piccole torture chiedeva tributi. Lo dichiariamo decaduto. La destituzione lo abbatte, gli mette dentro rancore. Non credo mi verrà più l'idea di fare eleggere un capoclasse.

Ora siamo in maggio. Alla fine del mese si chiuderanno le scuole. Passeggio tra i banchi e penso tutte queste cose. Dal tavolo alla finestra che è in fondo all'aula dalla finestra al tavolo, e poi da una carta dell'Italia a un manifesto sugli incidenti stradali. Dalla finestra si vede il cimitero, la campagna tutta verde, una strada che si perde in fondo alla valle. È la strada che porta alle saline, gli autocarri vi si muovono lenti come blatte. Penso alla scuola qui, ai ragazzi nella scuola, a me tra i ragazzi. Al pane, penso, e ai ragazzi. All'inverno. Alle case dei poveri. Ai discorsi che fanno al circolo. Al paese

alle sue case ai suoi morti.

Ora viene l'estate; la mietitura la raccolta delle mandorle la vendemmia. A mietere un uomo guadagna duemila lire al giorno, si sa già il prezzo perché dalle parti della marina i lavori sono cominciati. Al circolo dicono: perdio, non si è mai sentito che un mietitore debba guadagnar tanto. Dura dieci, quindici giorni la mietitura. Tra le stoppie i ragazzi cercheranno le spighe lasciate. Poi verrà la raccolta delle mandorle, e andranno per *solame*; lasceranno gli occhi nell'intrico dei rami, a scoprire la nuda mandorla che i raccoglitori non scorsero, batteranno tra i rami con le lunghe canne. Il suono che le loro canne fanno mette in allarme i proprietari; sono ragazzi che si lasciano tentare dal grappolo d'uva dalle susine - facessero solo la *solame*, ma rubano anche - e perciò li cacciano via, qualcuno ne approfitta e li costringe a lasciare la *solame* già fatta. Ma l'estate è buona, c'è lavoro nelle campagne, nelle strade. Anche le donne lavorano, nella raccolta delle mandorle e nella vendemmia, o stanno a cuocere il pomodoro, lo spremono nelle tele che mettono al sole, il liquido succo rosso si rapprende nelle tele. Il paese odora di succo di pomodoro, lo senti fermentare nel caldo, è l'odore stesso dell'estate.

È finito l'anno della scuola. Il direttore ci riunirà per il commiato, se Dio vuole sarà l'ultima riunione, in un anno ne abbiamo una diecina, e ci sono poi i cosiddetti convegni che il provveditore vuole, discutere i problemi della scuola, e i problemi della scuola sarebbero quelli della radio, del cinema. Sarebbe imperdonabile far notare che qui c'è il problema del pane. Che c'entra il pane con la scuola? Parliamo della radio. Parliamo del cinema. Del resto, tutto è come *allora*. C'è il capomanipolo, il centurione, la segretaria dei fasci femminili, la segretaria delle massaie rurali, maestri che in queste cose si sentono rivivere. Se viene l'ispettore, la festa è al completo, era vicefederale, e tutti gli si mettono intorno con il cuore di *allora*. Se viene il provveditore... A sapere che quello non c'è più che l'hanno ammazzato, viene persino una punta di malinconia, di rimorso. Suona la campanella. Metto i ragazzi per due, davanti i dieci che andranno per la refezione; nell'atrio la fila si divide, i dieci corrono verso la palestra dove servono il rancio, gli altri si precipitano urlanti nella strada. Con il solito gruppo dei colleghi amici, scendo verso il circolo. Non c'è modo di passare diversamente la serata. Prenderò una rivista, un giornale; o ascolterò i discorsi che si fanno. Per fortuna, è da un pezzo che la questione di Trieste si dice l'abbiano risolta, c'è la gloria di un conterraneo da difendere. Ecco don Carmelo Mormino in piedi nel mezzo della sala, vibrante di entusiasmo - spacciava cocaina dite? faceva il ruffiano? faceva la spia? me ne fotto io di quel che faceva, io so che quello ha una valanga di milioni, che ha da fare con principi di sangue reale, che si scopano le più belle donne di Roma.

Andatevene a Roma con mille lire in tasca e fate quello che fa lui, provatevi a farlo prima di parlare. Mi fate ridere che la legge ha il piede di piombo e arriva dove deve arrivare. Quello se ne fotte anche della legge, ve lo dico io. Vogliamo scommettere... ?

Nota [di Leonardo Sciascia]: *Queste cronache scolastiche uscirono sul n. 12 (gennaio-febbraio 1955) di "Nuovi argomenti". Credevo di aver trascritto in esse i dati di una particolare esperienza, non pensavo condizioni simili si riscontrassero in altre parti della Sicilia, anche in città come Palermo e Catania. Il consenso che colleghi siciliani mi manifestarono, che tutto quel che avevo scritto era vero, e che avevo avuto il coraggio di scriverlo, in un certo senso mi sorprese. Qualcuno mi disse che, in certi posti, c'è addirittura di peggio.*

D'altra parte, eguale consenso le cronache non riscossero tra i colleghi di Regalpetra; qualcuno le trovò addirittura fantastiche: fenomeno abbastanza comprensibile; qualche altro, pur trovandole vere nell'insieme, mi fece notare che certi dettagli non corrispondevano alla realtà: il salario dei braccianti agricoli oggi, non è di 600 ma di 700 lire al giorno; quello dei salinari di 600 e non di 500; e i ragazzi non portano più i sandali di legno con striscette di cuoio, e alla refezione scolastica i ragazzi non tengono più come prima, molti lasciano le scodelle piene, prendono il pane e la marmellata e lasciano intatta la zuppa di fagioli o la pastasciutta. Da quest'ultimo fatto il collega deduce che non c'è più la fame di prima. Io non so se è da attribuire a sazietà o a invincibile disgusto il fatto che le scodelle restino piene: può darsi siano migliorate, nelle famiglie, le condizioni alimentari; ma è più facile sia stato il rancio scolastico a peggiorare, che da disgustoso che era sia diventato addirittura impossibile. Nel 54-55 io non ho frequentato la refezione; ma già negli anni precedenti il rancio era tale che, ad entrare nell'aula dove veniva scodellato, mi affiorava il cattivo pensiero che a farne ingollare un cucchiaino per assaggio all'on. assessore regionale sarei stato felice, e in quanto contribuente e in quanto maestro.

Ogni centro di refezione assorbe l'attività di un maestro, esclusivamente a questo servizio distaccato, e di quattro

cinque cuccinieri e inservienti. Se invece di quella tremenda scodella di zuppa calda l'assessorato pensasse di far distribuire una refezione meno evanescente di biscotto e marmellata, o cioccolato o formaggino, i ragazzi sarebbero felici; e il dispendio notevolmente ridotto. E buona l'idea di una refezione calda: a patto che la cosa calda risulti commestibile.

C'è da sperare che il nuovo assessore regionale per la Pubblica istruzione, invece di far circolari sul saggio ginnico di staraciana memoria e sul canto obbligatorio dell'Inno a Roma (quello che cantano i misini) come il suo illustre predecessore cominci ad occuparsi di cose più concrete, e anche della refezione.